

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre". Anno 2 - Numero 3 - Palermo 21 gennaio 2008



I malanni della giustizia in Sicilia



I rapporti tra Politica e Giustizia

Vito Lo Monaco

Apochi giorni dall'apertura dell'anno giudiziario due fatti rilevanti riportano alla ribalta il presunto conflitto tra la Politica e la Magistratura.

Mastella, accusato dalla procura di S.Maria Capua Vetere di essere a capo di una rete di concussori, si dimette prontamente e giustamente da Ministro della Giustizia, per potersi difendere, egli dichiara, liberamente e non come uomo della Casta.

Cuffaro, presidente della Regione Sicilia, condannato, in primo grado di giudizio, a 5 anni di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, per aver favorito, non la mafia ma alcuni individui mafiosi, dichiara che non si dimetterà.

Di fronte a fatti così gravi è giusto invocare l'esistenza di un conflitto tra "Politica" e "Giustizia"? Non è piuttosto la degenerazione e la personalizzazione della politica più protesa a considerarsi al di sopra delle leggi, a difendere gli interessi di lobby ristrette, a volte solo familiari o aziendali, più che il bene comune e l'etica pubblica?

Quale vantaggio può trarre la Sicilia dalla presenza al suo vertice istituzionale di un Presidente già condannato e ancora inquisito per concorso esterno alla mafia? Qualsiasi azione di governo non ne porterà l'ombra e il peso?

Saggezza politica e personale consiglierebbe al Presidente Cuffaro di fare un passo indietro proprio per aiutare la Sicilia a favore della quale intende dedicare il suo impegno di governante.

Più in generale a proposito di conflitto tra poteri dello Stato e organi sovrani dell'ordinamento costituzionale italiano le cui funzioni di controllore e controllato si intrecciano, va detto che esso può essere fisiologico. Il Parlamento sovrano fa le leggi che regolano la società, l'economia e il funzionamento dell'ordine giudiziario; la Magistratura nella sua indipendenza, ha il compito di controllare la moralità e la corrispondenza dei comportamenti degli attori politici alle leggi che essi hanno varato. Se i partiti e i singoli politici non vengono meno alla loro funzione sostanziale di tutelare l'interesse e l'etica pubblica, la magistratura, la cui indipendenza non è un

privilegio corporativo, ma uno dei capisaldi della democrazia, non avrà motivo di sostituirsi alla politica.

Il caso Mastella o Cuffaro, ma anche quello dei rifiuti in Campania mette in evidenza il permanere di una crisi della politica che confonde il perseguimento del bene pubblico con quello della propria lobby, del proprio partito, con l'occupazione delle cariche pubbliche, indifferente, se non complice, alle infiltrazioni o connivenze mafiose, alla deresponsabilizzazione dei vari livelli amministrativi.

Questo stato permanente di crisi non può continuare a lungo senza conseguenze per la democrazia. Esso genera la sfiducia e la passività della gente verso le istituzioni e la politica, oscura le azioni positive del governo per il risanamento finanziario dello

Stato, i successi contro la criminalità organizzata. Certamente non giova la litigiosità, l'egoismo dei partiti, la loro incapacità a mettersi d'accordo sulle riforme, elettorale e istituzionale.

Dunque l'anno giudiziario si inaugurerà in questo contesto. Ci auguriamo che non passino in secondo piano i recenti risultati ottenuti contro la criminalità organizzata, la necessità di perseverare su questa strada e l'esigenza di poter avere finalmente una giustizia efficace e veloce. Sappiamo che occorrono mezzi, uomini e norme adeguate alle mutate condizioni del paese e del crimine che vanno decise da governo e parlamento. I recenti successi contro Cosa nostra, dall'arresto di Provenzano

allo smantellamento della cosca di Lo Piccolo, hanno assestato un duro colpo alla sua ala militare, ma rimane ancora integra la rete dei rapporti con la politica e con l'economia. Significative, ma ancora minoritarie, le ribellioni degli imprenditori alla mafia indicano che oggi essi si sentono più difesi dall'azione repressiva costante dello Stato. Occorre continuare su questa strada. D'altronde malgrado il Paese subisce tante scosse, mostra di avere molte risorse per guardare avanti. Quella classe dirigente che saprà valorizzare tali risorse avrà un futuro e ne assicurerà uno al paese.

I casi di Mastella e Cuffaro riportano alla ribalta il presunto conflitto con i magistrati che, invece, è solo la degenerazione e la personalizzazione della politica più protesa a considerarsi al di sopra delle leggi

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 2 - Numero 3 - Palermo, 21 gennaio 2008
Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampato in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Ettore Barcellona, Rita Borsellino, Mimma Calabrò, Dario Cirrincione, Marcello Costa, Antonello Cracolici, Pier Virgilio Dastoli, Franco Garufi, Francesco La Licata, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Gaetano Paci, Gianni Parisi, Andrea Perniciaro, Concetto Prestifilippo, Valeria Russo.

Giustizia lenta e sommersa dai debiti

Pronti risarcimenti per 500 milioni

Andrea Perniciaro



Debiti record per la giustizia italiana. I processi sono troppo lenti e aumentano i risarcimenti. La legge Pinto, infatti, varata nel 2001 dal Parlamento per accelerare i tempi delle udienze, ed evitare che la corte di Strasburgo fosse sommersa di ricorsi da parte di cittadini italiani, riconosceva “un’equa riparazione” a chi subisce i tempi “non ragionevoli” di un processo. Ad oggi, secondo un calcolo della Commissione tecnica per la spesa pubblica, la quasi totalità dei circa 50 mila ricorsi civili che giungono annualmente in Cassazione ha superato i cinque anni di pendenza complessiva. Ciò significa che almeno centomila soggetti (perché il risarcimento riguarda tutte le parti in causa, quindi almeno due per ogni “querelle”) hanno potenzialmente diritto all’indennizzo.

Così, calcolando un risarcimento medio di quattromila euro a testa e altri mille per il rimborso delle spese per la difesa, le sole cause introdotte in un anno potrebbero portare una spesa che si aggira sui 500 milioni di euro. Mille miliardi del vecchio conio, come afferma un noto presentatore tv. Ma qui c’è poco da stare allegri. Anche perché quello appena descritto è un calcolo effettuato abbondantemente per difetto. Una parte significativa dei 150 mila procedimenti che ogni anno vengono introdotti in appello, infatti, scivola oltre i cinque anni. Che non è il limite della “ragionevolezza”, perché la legge non lo stabilisce con precisione, ma pare che in questo modo venga interpretato dagli stessi giudici.

“Tutto m’aspettavo, ma che questa legge diventasse una minaccia per la finanza pubblica no di certo. Anche se questo non vuol dire niente, perché a mio avviso si tratta di una norma giusta”. Queste le parole rilasciate da Michele Pinto, papà della legge, avvocato salernitano ed ex ministro dell’Agricoltura del primo governo Prodi al “Corriere della Sera”. “Anche se la riparazione dei processi di durata irragionevole potrebbe costare allo Stato 500 milioni di euro all’anno – aggiunge Pinto – non si possono limitare i diritti dei cittadini. Se arriva un’epidemia e bisogna vaccinare tutti i cittadini che si fa? Si fanno i vaccini finché bastano i soldi, perché altrimenti salta la spesa sanitaria?”. Così però si potrebbe aprire il rischio di

una generalizzazione dei ricorsi, che tra l’altro potrebbe portar via altro tempo alla giustizia. “La legge non vuol punire i tempi lunghi – risponde l’ex ministro – ma la durata irragionevole dei processi. Bisogna quindi decidere caso per caso cosa è ragionevole e cosa no. E se c’è il risarcimento a favore di una delle due parti in causa, secondo la legge c’è anche la segnalazione alla Corte dei Conti. Se ci sono delle responsabilità della magistratura ci possono essere anche degli addebiti economici”. Secondo il ministero del Tesoro quello dei risarcimenti è un onere latente, anche se lo stesso dicastero non è in grado di dire quanto si spende già oggi per la legge Pinto. Nel 2003 i procedimenti per l’equa riparazione furono poco più di cinquemila, con una spesa di circa cinque milioni di euro. Poi c’è stata una crescita esponenziale: 8.907 nel 2004, 12.130 nel 2005 e 20.560 nel 2006. Ogni anno il carico di lavoro per la magistratura è cresciuto e le risorse stanziare in bilancio per coprire le spese di riparazione si sono rivelate insufficienti. Ogni anno, infatti, gli esborsi hanno superato gli stanziamenti di bilancio (10 milioni nel 2005, 18 nel 2006), con il risultato che “i risarcimenti che non hanno trovato copertura sono andati ad alimentare il debito sommerso del ministero della Giustizia” scrive la Commissione sulla spesa pubblica.

Il primo ad essere risarcito, tre mesi dopo l’entrata in vigore della legge Pinto (18 aprile 2001), è stato un ispettore di polizia, Gaetano D’Inglanti. Quaranta milioni di lire per avere aspettato sei anni, dal 1994 al 2000. L’ispettore era stato accusato di minacce e violenze nei riguardi di uno spacciatore. Non era vero. Ma i soldi non sono stati dati per questo, ma perché i giudici ci misero un tempo troppo lungo per stabilirlo. E aspettare così tanto può significare subire un danno patrimoniale. E non solo. Ma anche un danno biologico e morale. Come nel caso più clamoroso accaduto in Italia, quello dell’attrice Laura Antonelli. Che nel 1991 fu accusata di detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti perché nella sua casa di Cerveteri vennero trovati 25 grammi di cocaina. Il processo durò nove anni. L’attrice si ammalò, cadde in depressione, ingrassò di trenta chili con un danno all’immagine enorme. Lo scorso 26 ottobre la Cassazione, confermando la sentenza della corte d’Appello civile di Perugia, scrisse che la “giustizia lumaca” ha senz’altro influito in maniera determinante sulla destabilizzazione psichica della Antonelli”. E le ha riconosciuto un risarcimento record di 108 mila euro.

E dal 2001 ad oggi le richieste di risarcimento si sono moltiplicate. Sono stati indennizzati perfino uomini politici come Massimo D’Alema e Achille Occhetto. Indagati nell’ambito delle coop rosse dal ’94 al 2004.

La mappa dei tribunali lumaca A Mistretta il record nazionale

Poco produttivi, simbolo dei campanilismi e uno spreco secondo il ministero del Tesoro. Dei veri e propri "presidi di legalità" per i sostenitori di quelli che in gergo vengono chiamati "Tribunalini". Sono i 63 tribunali che in pianta organica contano meno di quindici giudici, che si alternano in tutti i ruoli: gip/gup; giudice penale, monocratico e collegiale; giudice civile; di sorveglianza. Ciascuno ha la sua procura della Repubblica per svolgere le indagini e una dotazione di personale addetto alla cancelleria, a polizia giudiziaria nonché ai servizi di gestione e manutenzione.

Insomma delle piccole comunità giudiziarie sulle quali periodicamente si accende lo scontro tra quanti ne vorrebbero fare a meno per ridurre i costi della giustizia ("tagliare", "accorpare" sono le parole d'ordine di chi sposa questa tesi), e quanti fanno barriera in nome di una "giustizia di prossimità", rapida ed efficiente, al servizio del cittadino e li ergono a "presidi della legalità".

Fino ad ora nessuno schieramento politico, né di centrosinistra né di centrodestra si è preoccupato di affrontare concretamente il problema, ma adesso il ministro dell'Economia Padoa-Schioppa ha promesso per aprile un piano operativo annunciando dei tagli.

I tecnici di via Arenula (sede del ministero della Giustizia) insieme ai loro colleghi del dicastero dell'Economia, sostengono che le dimensioni ridotte impediscono economie di scala, che in quegli uffici il carico di lavoro pro-capite è modesto mentre è esorbitante in altre sedi, che l'assenza di una sola persona può rappresentare una scopertura del 50% dell'intero organico, che superare con quei numeri risicati gli intrecci di incompatibilità delle toghe giudicanti è arduo e una perdita di tempo, che i magistrati costretti ad occuparsi di tutto lavorano al rallentatore, pena un tasso di errore troppo alto.

D'altro canto i sostenitori dei "Tribunalini" mettono l'accento invece sui vantaggi di questi: di regola le prescrizioni non esistono, le udienze sono fissate celermente e non dopo anni, la risposta alle esigenze del cittadino è immediata; i magistrati di prima nomina hanno una grossa opportunità formativa perché possono lavorare su ogni tipo di tematica; la presenza del Tribunale in un piccolo circondario offre a quella comunità una serie di vantaggi – uffici fiscali, un carcere decentrato, un foro locale, una solida presenza di forze dell'ordine – che altrimenti verrebbe meno.

Le statistiche ministeriali relative ai 63 tribunali con meno di quindici giudici mettono Mistretta (piccolo centro in provincia di Messina) all'ultimo posto: 3.692 cittadini-utenti per ciascuno dei sei giudici, rispetto ai 12.772 della media dei Tribunalini; 217,7 (455,5) pratiche civili in arrivo ogni anno, che sommate al penale danno 257,2 (533,8) fascicoli.

Tanto che giudici e cancellieri ottengono di venire applicati per qualche giorno a settimana negli uffici circostanti, per dare una mano alle sedi sotto organico, ma con un carico di lavoro più pesante.

Nella speciale classifica elaborata dal ministero della Giustizia sui 17 uffici dove si produce meno, figurano ben 6 centri siciliani. Si tratta appunto di Mistretta, Nicosia (Enna), Gela (Caltanissetta), Sciacca (Agrigento), Caltagirone (Catania), e Modica (Ragusa). Quest'ultima è proprio il simbolo degli sprechi. Sia a Modica che a Ragusa, distanti tra loro 15 chilometri di strada larga e 18 minuti di macchina, infatti, ci sono due tribunali. In molti si chiedono a chi possa giovare la vicinanza di due palazzi di giustizia così vicini. Per questo i magistrati di entrambe le circoscrizioni l'hanno messo nero su bianco: "Per evitare sprechi e inefficienze, chiediamo l'accorpamento di Modica e Ragusa".

Ma l'Italia non l'unico paese in Europa a dover fare i conti con "tagli" e "accorpamenti" dei tribunali. Il problema riguarda un po' tutti gli stati, che non riescono a far quadrare i conti della giustizia a causa di bilanci troppo magri, insufficienti a garantire un servizio di qualità. Quest'anno la Commissione europea per l'efficienza dei sistemi giudiziari (Cepej), istituita nell'ambito del Consiglio d'Europa, dedicherà un rapporto proprio alle "dimensioni ottimali degli uffici giudiziari".

Nessuno vuole rischiare di far perdere qualità alla giustizia europea, per questo la Cepej cercherà di individuare le dimensioni ottimali dei Tribunali sotto il profilo della qualità del servizio. Si cercherà di capire quali sono le perdite di qualità dell'accorpamento degli uffici e quali, invece, i vantaggi.

Tenendo conto che ci sono standard minimi di efficienza da garantire.

A.P.

I dieci tribunali dove si produce meno

Tribunale	Giudici	Cognizione ordinaria	Lavoro	Previdenza	Altro civile	Penale	Totale
Mistretta (Me)	6	27,6	7,9	121,0	61,2	39,5	257,2
Nicosia (En)	8	46,2	25,2	35,7	131,1	44,6	282,7
Lanusei (Og)	6	82,1	19,6	11,6	148,9	43,0	305,1
Gela (Cl)	14	61,2	22,0	37,9	134,3	53,4	308,8
Sala Consilina (Sa)	11	56,0	18,2	58,2	136,7	44,2	313,4
Camerino (Mc)	6	65,8	19,8	12,8	163,7	60,1	322,2
Sciacca (Ag)	10	56,3	12,8	49,1	154,3	71,3	343,7
Orvieto (Tr)	6	59,7	15,7	13,0	205,6	56,0	349,9
Acqui Terme (Al)	6	56,9	7,7	5,2	253,8	39,6	363,2

I 10 uffici dove si produce meno. In ordine di produttività crescente, i 10 "Tribunalini" non situati in capoluogo di provincia nei quali il carico di lavoro per ciascun giudice in organico – calcolato come media annua 2004-06 sui procedimenti sopravvenuti – è inferiore sia alla media dei 165 tribunali italiani sia a quella di tutti i 63 tribunali con meno di 15 giudici compreso quelli capoluogo di provincia. I dati sono stati elaborati dal ministero della Giustizia.

A Palermo la Dda perde pezzi

Messineo: un autentico sconquasso

Davide Mancuso



“Un autentico sconquasso”. Così definisce il procuratore capo di Palermo Francesco Messineo la prossima scadenza dell’incarico per tre magistrati in forza alla Dda di Palermo e di quasi tutti i procuratori aggiunti della procura del capoluogo siciliano. “Cercheremo di ammortizzare il più possibile questo sconquasso portato dalla legge - ha dichiarato - ma non possiamo farci niente, questo è ciò che prevede la legge. Per i procuratori aggiunti per il momento non ci saranno cambiamenti sostanziali, perché, essendo anche i magistrati più anziani, almeno fino all’arrivo dei nuovi aggiunti continueranno a coordinare i gruppi di cui sono a capo in qualità proprio di anziani, alcuni di essi poi hanno trovato altre soluzioni con le assegnazioni ad altri incarichi. Più traumatica - continua ancora Messineo - è invece la situazione della Direzione distrettuale antimafia, in quanto c’è una vera e propria formale uscita dei magistrati dalla Dda. Per loro esiste la possibilità che continuino a mantenere la gestione di alcuni processi importanti attraverso la formalità dell’applicazione in Dda. Saremo costretti ad utilizzare anche questo meccanismo per cercare di ammortizzare e di ridurre gli effetti negativi della norma”.

Le dichiarazioni giungono a margine del convegno sui costi dell’illegalità in Sicilia, curato dalla Fondazione Rocco Chinnici. Sono i giorni questi della sentenza-Cuffaro, con il Presidente della Regione Siciliana che è stato condannato a cinque anni di reclusione per favoreggiamento. Vi sono state polemiche tra procura e difesa sull’effettiva contestazione al Governatore della violazione dell’articolo 378 del codice penale, che punisce il favoreggiamento verso chi sia stato condannato per reati previsti dall’articolo 416 bis, e dunque per mafia. Il Procuratore Messineo, pur non volendo entrare nel merito specifico della sentenza ha tenuto a precisare

che: “In generale, in materia processuale, ciò che importa è che nel capo d’imputazione sia contestato il fatto oggettivo di aver aiutato qualcuno, a sua volta imputato per mafia, ad eludere le investigazioni. Che poi non vi sia uno specifico riferimento ad un articolo del codice penale, in questo caso l’articolo 378, è meno importante in quanto - aggiunge il procuratore - il giudice è libero di dare ai fatti contestati la qualificazione che ritiene più adeguata. Sarà comunque il giudice d’appello a dirimere la questione”.

Un processo quello contro il Governatore che aveva anche portato a qualche polemica anche all’interno della Procura tra chi, come il procuratore aggiunto Alfredo Morbillo e il pm Gaetano Paci spingevano per la contestazione a Cuffaro anche del reato di concorso esterno in associazione mafiosa e chi invece, come alcuni pubblici ministeri impegnati nel processo alle talpe della Dda, non riteneva adeguatamente sostenibile l’accusa in tribunale. Tesi forse rafforzata dalla derubricazione del reato da concorso esterno in associazione mafiosa a favoreggiamento per l’ex maresciallo dei Carabinieri Giorgio Riolo. “Generalmente mi attengo con molta modestia ai fatti, alla loro interpretazione e ai documenti - dichiara in merito Messineo - non mi spingo mai, perché riconosco una mia incapacità, a valutazioni che vanno al di là, in particolare a scenari futuribili o ipotetici. Quello che invece mi preme sottolineare - continua il procuratore - è che all’interno della Procura non esistono spaccature o filosofie diverse”.

Nel frattempo in Procura si è già al lavoro per una seconda inchiesta su Cuffaro, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa, indagine affidata ai procuratori aggiunti Alfredo Morvillo e Giuseppe Pignatone.

La sentenza Cuffaro è giunta nella settimana in cui il ministro della Giustizia Clemente Mastella è stato costretto alle dimissioni a causa di un’inchiesta giudiziaria e per questo motivo da più parti nel mondo politico si è levato il grido contro una magistratura che cerca di pestarle i piedi.

Secca è la risposta di Messineo: “La dietrologia è uno sport nazionale ma pensare ad un’azione sinergica e concertata che viene a cadere proprio in questi giorni, almeno per quanto riguarda l’ufficio di Palermo, non ritengo sia credibile. Nessuno poteva prevedere che la sentenza venisse emessa in corrispondenza degli arresti di Santa Maria Capua Vetere. Con molta modestia - conclude il procuratore - io e i miei collaboratori ci limitiamo solo all’attività del nostro ufficio, gestendo i procedimenti secondo i tempi e le scadenze naturali”.



Cosa Nostra dopo la sommersione

Gaetano Paci

I recenti arresti di diversi esponenti mafiosi da lungo tempo latitanti, le numerose e rilevanti indagini sul territorio finalizzate ad individuare i nuovi reggenti dell'organizzazione mafiosa, i tanti processi nei confronti di esponenti delle professioni, della società civile, della politica e talora anche delle Istituzioni in relazione ai loro rapporti di contiguità pongono l'esigenza di interrogarsi sullo stato di salute dell'organizzazione mafiosa Cosa Nostra e di verificare se la strategia di attacco in atto svolta sia realmente efficace. Si rende necessario, in altri termini, intraprendere un percorso di analisi volto a verificare se e quali trasformazioni siano intervenute nella struttura e nella composizione sociale dell'organizzazione mafiosa, se vi sia e quale sia la strategia sottesa alla sua linea d'azione, quale reattività nella società civile e nel tessuto sociale abbia indotto l'azione repressiva e come questa si sia tradotta, a sua volta, in un ulteriore impulso all'attività inquirente.

Tutti questi interrogativi suscitano una serie di riflessioni che non possono essere limitate soltanto agli specialisti della repressione, magistrati ed investigatori, ma richiedono anche il contributo degli studiosi di economica, di sociologia, di politica e di storia perchè ripropongono la risalente ma sempre attuale questione della natura di Cosa Nostra.

Organizzazione criminale che, per quanto complessa, ripete le caratteristiche fenomenologiche tipiche del crimine associato presente un pò ovunque nel mondo, ovvero peculiare metodo di gestione del potere nella società contemporanea, come è stata definita qualche anno fa da un illustre storico, in virtù dell'accertato radicamento di Cosa Nostra nella società e nell'economia ed alla sua sperimentata capacità di condizionamento dell'operato delle Istituzioni?

Il contributo ricostruttivo che proviene dalle indagini e dai processi deve tener conto, in primo luogo, che, a seguito dell'arresto dello storico latitante Bernardo PROVENZANO, è stata superata la fase caratterizzata dalla c.d. strategia della sommersione inaugurata a partire dalla seconda metà degli anni '90.

Considerata da taluni osservatori - non sempre superficiali, anzi talora strumentalmente interessati - come espressione dell'imminente declino di Cosa Nostra, in realtà la strategia della c.d. sommersione ha sapientemente determinato il ritorno alla condi-



zione di fisiologica ed ordinaria operatività dell'organizzazione mafiosa, interrotta dalle eclatanti manifestazioni della sua potenza militare durante la stagione stragista del '92-'93, resasi necessaria, come è noto, per superare la difficile condizione che si era creata dopo la conferma della sentenza del primo maxi-processo che aveva fatto temere alla leadership corleonese di rimanere esclusa dal quel circuito relazionale che sino a quel momento le aveva consentito di condizionare ampi settori della vita economica e politica del Paese.

Numerosi sono gli indicatori obiettivi che hanno rivelato la persistente vitalità dell'organizzazione mafiosa durante questo lungo periodo: dalla drastica riduzione degli omicidi e delle azioni violente realizzate con modalità eclatanti, alla sottoposizione mirata e selezionata degli imprenditori alla pressione estorsiva condotta con il ricorso alla induzione di versamenti "volontaristici", dalla riemersione dei c.c.d.d. comitati di affari tra imprenditori, esponenti politici e pubblici amministratori in cui l'organizzazione interviene in veste di garante per indurre i protagonisti al rispetto degli impegni assunti, alla tendenziale riduzione della reazione violenta verso coloro che collaborano con la giustizia e la sostituzione con azioni di sostegno economico, passando per la deresponsabilizzazione per la gestione diretta della manipolazione della fase di aggiudicazione degli appalti, preferendo subentrare attraverso le forniture o la cessione dei lavori, e per l'assegnazione ad organizzazioni criminali marginali del traffico e lo spaccio dell'eroina e delle droghe leggere.

Questo assetto subisce una forte scossa in conseguenza del-

Verso il declino o trasformazione?

L'arresto di Bernardo PROVENZANO, avvenuto l'11 aprile 2006, e della pressochè contestuale disarticolazione del suo stato maggiore, composto da uomini d'onore di stretta ed ortodossa osservanza corleonese, perché viene a mancare quell'importante ruolo di mediazione e di moral suasion svolto dall'anziano leader tra le varie correnti dell'organizzazione mafiosa.

Come spesso è accaduto nella storia di Cosa Nostra, l'arresto di un leader ha obiettivamente favorito l'ascesa al potere di un suo colonnello pronto a subentrargli. In questo caso, Salvatore LO PICCOLO, già capo di una articolazione territoriale particolarmente vasta, ricomprendente tutta la parte nord occidentale della città e diversi comuni vicini (mandamento di S.Lorenzo-Tommaso Natale), il quale non ha indugiato a riorganizzare l'organigramma di Cosa Nostra perseguendo una strategia di consolidamento basata su due fondamentali direttrici: recuperare il rapporto con i perdenti della guerra di mafia degli anni '80 e riconvertire una serie di quadri intermedi appartenenti allo schieramento corleonese.

Sul primo versante, LO PICCOLO ha operato in perfetta coerenza con la sua storia e con le sue origini di uomo d'onore cresciuto all'ombra di Rosario RICCOBONO, appartenente allo schieramento dei perdenti, riuscendo a recuperare il rapporto con le famiglie mafiose operanti negli Stati Uniti, accreditandone il loro protagonismo in Sicilia e così trasformandole in propria solida risorsa.

Sul secondo versante, il LO PICCOLO ha portato a segno un'altra

clamorosa operazione, collocando uomini di sua fiducia al vertice dei mandamenti cittadini, rinsaldando alcuni storici legami extraprovinciali ed inaugurando una fortunata campagna acquisti che ha determinato il passaggio dalla sua parte di molti uomini d'onore che in precedenza si erano schierati con i corleonesi, ai quali è stata così salvata la vita.

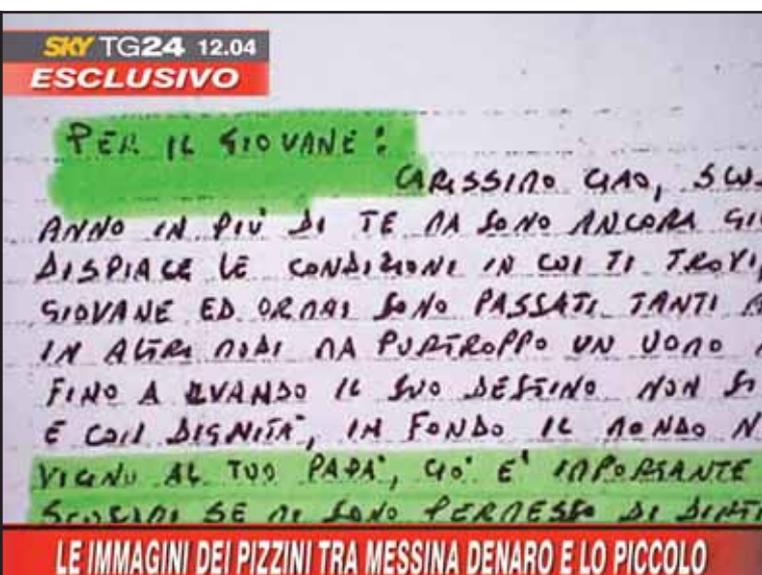
Nell'uno e nell'altro caso il nuovo gruppo dirigente ha dovuto puntare molto sul ricorso alla violenza ed al potere militare.

Questo nuovo assetto della struttura militare dell'organizzazione, infatti, ha avuto immediati riflessi nella sua prassi operativa connotata, diversamente dal passato, dalla riemersione della violenza sia per la realizzazione di omicidi eclatanti (ben tre importanti capi famiglia e capi mandamento uccisi e/o fatti scomparire in poco più di un anno) sia per l'intimidazione generalizzata ed indiscriminata degli imprenditori attraverso il ricorso a modalità inusitate e talora para-terroristiche.

La cattura dei LO PICCOLO e di altri due importanti latitanti, avvenuto il 5 novembre 2007, ha arrestato questo processo di consolidamento ed ha permesso, grazie al ritrovamento di un archivio documentale di straordinaria ricchezza ed attualità, di ricostruire dall'interno la fitta trama del nuovo organigramma e delle alleanze a livello regionale, e soprattutto di documentare con estrema precisione l'estensione e la capillarità della pressione estorsiva sull'economia.

Ma, al di là dei risvolti giudiziari, la loro cattura ha finalmente demolito il mito dell'invincibilità di Cosa Nostra, contribuendo a ridestare la reattività della società civile, delle organizzazioni imprenditoriali e talora anche dei singoli operatori economici, peraltro esasperati dalle più recenti manifestazioni di aggressività mostrata dall'organizzazione, con prese di posizioni pubbliche sempre più nette.

Sebbene ancora queste scarsamente si sono tradotte sul piano giudiziario in denunce o anche soltanto in spunti utili per l'azione investigativa, è indubbio che un processo di cambiamento si è messo in moto ma occorre che venga sostenuto da tutte le Istituzioni e soprattutto dalla classe politica che troppo spesso ha lasciato all'azione della magistratura il compito di recidere i propri legami con Cosa Nostra.



Aspiranti giudici ma un po' somari Al concorso passa uno su dieci

Francesco La Licata

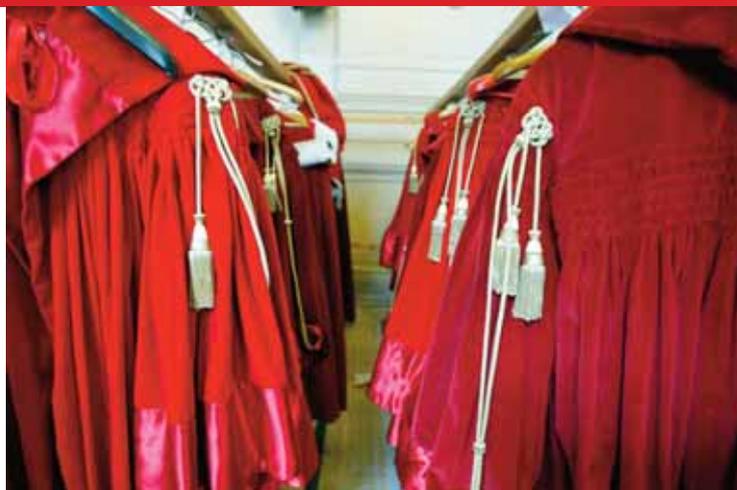
Quando si parla di magistrati, per riflesso condizionato, vengono alla mente esempi di grande saggezza, di buona cultura umanistica. Insomma il giudice colto che nelle sentenze riversa il suo sapere e non soltanto quello che riguarda i codici e il diritto. Ma se andiamo a leggere le notizie sull'ultimo concorso per entrare in magistratura si avverte forse la necessità di rivedere quel tipo di automatismo. Prendiamo, ad esempio, l'uso del latino che nelle aule di giustizia da sempre costituisce elemento fondamentale della dialettica forense. Sarà probabilmente per colpa del declino della scuola, ma sembra proprio che non tutti gli aspiranti giudici siano in grado di padroneggiare la vecchia lingua.

Questa, e tante altre "sorprese" ancor meno edificanti, trapelano da un gossip maturato a conclusione del concorso di novembre che ha fatto registrare il record di domande (43 mila) e di candidati giunti alla consegna della prova scritta (quattromila), per 380 posti da coprire. A fronte di tanta affluenza, però, non è stato possibile registrare altrettanta ricchezza di promozioni. E così ad essere immessi nei ruoli della magistratura sono stati 322 "esordienti", 58 in meno di quelli che servivano.

Ma non è questo l'aspetto sconcertante della storia. Il fatto clamoroso è che tutti quelli che si sono persi per strada sono caduti per eccesso di ignoranza, tanto evidente e irreparabile da aver indotto la commissione ad andar giù pesante. E torniamo inevitabilmente al latino: si può far finta di nulla di fronte ad un candidato che stravolge il fondamento del "Nulla poena sine lege" col più disinvolto "Nullum pene sine lege"? E, sempre per rimanere nella lingua madre, come spiegare agli esaminandi che il latino è difficilmente conciliabile con lo slang asfittico dei messaggini telefonici? Immaginiamo, dunque, lo stupore dei commissari nel leggere la parola "veperata", scritta da una candidata. C'è voluto più di qualche minuto per intuire che la ragazza voleva scrivere "vexata" e che era stata tradita da quella x che nel linguaggio dei cellulari è l'abbreviazione di "per".

Ci sono stati candidati che hanno scritto i due temi interamente con le abbreviazioni "cellularesche": immaginiamo per un momento cosa possa essersi appalesato agli occhi della commissione, costretta a smorfiare un "cmqe" che si traduce con "comunque". Per non parlare della punteggiatura. Intere pagine senza una virgola e senza un punto, ma anche senza la forza di un Joyce. Al contrario, c'è stato chi ha frammentato le singole parole, anche soggetto e predicato, a colpi di virgole, punti e punti e virgola, come Totò e Peppino nella Malafemmina. E non mancano i furbi. Per sopperire all'assoluta ignoranza sulla sillabazione, molti hanno accorciato il rigo per sfuggire alla necessità di andare a capo, magari sbagliando.

Nessuno dei commissari confesserà mai tutto ciò che sono stati costretti a leggere, ma il gossip - ininterrottamente in funzione da quasi tre mesi, con tanto di attacco alla commissione su un blog



allestito dai candidati respinti - fa trapelare l'entità di un altro poco invidiabile record di questo concorso: una raccolta di circa dodici pagine di strafalcioni. Numerosissimi gli "essere" e gli "avere" senza accento e senza l'acca. Una regola, l'"un" apostrofato ed anche "qual". C'è anche un riscuotere con la "q". Un livello che ha indotto il giudice di Corte d'Appello, Matteo Frasca, commissario d'esami, ad intervenire sul sito del Movimento per la Giustizia, tirando le somme del bilancio della sua esperienza. Da un lato, spiega il magistrato, i numeri venuti fuori dal concorso «rappresentano una conferma di una persistente serietà nella selezione». «Dall'altro lato - riprende - creano non poche perplessità sul livello medio di preparazione dei partecipanti». Inutile tentare di ottenere conferme alle indiscrezioni: se è vero, per esempio, che qualcuno ha confuso la Corte dell'Aja con la "Corte dell'Aiax", e se c'è stato chi ha provato ad "addolcire" i temi di diritto amministrativo e penale dando agli elaborati incipit, diciamo, poetici, del tipo "Finchè la barca va" o "Per fare un albero ci vuole un fiore".

«Degli errori singoli - replica il giudice Frasca - non parlo. L'intervento che ho scritto per il "Movimento" non aveva certo lo scopo di provocare uno scandalo fine a se stesso o soltanto delle battute umoristiche». E allora? «E' il complesso della vicenda - risponde il magistrato - che desta preoccupazione. Certo ho scritto per inciso che mi astenevo dal riportare "indicibili citazioni che pongono seri dubbi sulle modalità di conseguimento del diploma di scuola media inferiore di alcuni candidati". Ma il nodo del discorso è un altro: riguarda le difficoltà sempre maggiori che incontriamo nel riempire i vuoti di organico, riguarda per esempio l'età di accesso alla professione che è ormai stabilizzata sopra i trent'anni. E questo perchè l'Università è più lunga e i concorsi sono lenti. Il basso numero di vincitori mi fa intravedere un pericolo nell'immediato: la tentazione al ricorso ai reclutamenti straordinari o all'immissione per titoli. Il concorso è stato sempre duro, ma ha rappresentato garanzia di qualità del personale della magistratura».

(Per concessione de La Stampa)

Verso una nuova primavera?

Ettore Barcellona

L'anno appena trascorso non ha registrato particolari iniziative politico – legislative finalizzate alla soluzione degli annosi problemi che affliggono l'amministrazione della giustizia in particolare quella penale. Deluse sono rimaste le aspettative di chi si aspettava finalmente seri interventi di riforma da parte di questo governo che, invece, ha esordito nel peggiore dei modi con un provvedimento di indulto che, non collegato ad alcuna modifica del sistema, non ha prodotto altro che un aggravamento dei problemi legati alla giustizia e alla percezione della stessa da parte del cittadino.

Unico tentativo, rimasto peraltro al palo, e con caratteristiche più politico – mediatiche che di concretezza risolutiva, è stata la proposta legislativa successiva ad eclatanti fatti di cronaca denominata "pacchetto sicurezza". Senza qui voler entrare nel merito delle misure contenute nel cosiddetto pacchetto, si può però sottolineare la natura demagogica, se vogliamo xenofoba e la sostanziale inidoneità rispetto ai concreti problemi che hanno generato l'iniziativa. Le numerose critiche che hanno investito l'iniziativa all'indomani della proposta hanno messo in ombra anche quella parte, importantissima, che riguardava la proposta di riforma del sistema delle misure di prevenzione attraverso l'istituzione di un testo unico.

Ci si riferisce in particolar modo al progetto di riforma nella lotta alla criminalità organizzata. L'emanando testo unico delle misure di prevenzione, se ben formulato, potrebbe avere effetti dirompenti nella lotta alla vecchia e nuova mafia. Da tempo si auspicava una riforma del sistema di prevenzione per colpire in modo sempre più efficace i patrimoni mafiosi nelle loro attuali articolazioni. Il vigente sistema è basato su leggi del 56 e del 65 che benché successivamente modificate non appaiono oggi sufficienti a far fronte all'evoluzione del fenomeno mafioso sotto il profilo economico patrimoniale. Pertanto è indispensabile una attualizzazione del sistema che pur ispirandosi ai principi della Rognoni-La Torre si adegui, da un lato, al fenomeno da contrastare e si perfezioni, dall'altro, sotto alcuni aspetti oggi carenti. Parallelamente alla riforma normativa e per rendere efficace la stessa, occorre sicuramente potenziare la struttura giudiziaria sia sotto il profilo investigativo che sotto quello giudicante. Rivoluzionaria appare l'introduzione del concetto di pericolosità del bene in ragione del vincolo di strumentalità con l'azione criminale e la conseguente possibilità di applicare misure patrimoniali disgiuntamente da quelle personali consentendo di confiscare patrimoni trasferiti o intestati a prestanome ed anche a danno di per-

sone giuridiche o enti.

La portata innovativa del nuovo strumento di prevenzione è tale da renderlo probabilmente l'arma più efficace ed attuale per contrastare le organizzazioni mafiose nelle loro moderne evoluzioni e intromissioni nel sistema economico-finanziario. Dai tempi di Pio La Torre è stato ben chiaro che lo strumento più efficace di lotta alla mafia è l'attacco al patrimonio, oggi più che mai è necessario dotarsi di strumenti idonei a contrastare il fenomeno della "collusione partecipata" e cioè delle coperture, cointeressenze e degli accordi tra la mafia la grande impresa e la politica che rendono la mafia sempre più forte. Il superiore ar-

gomento introduce quello che, ad avviso di chi scrive, può ben considerarsi l'evento, quantomeno al livello locale, più importante del 2007 e cioè il rinnovato forte impegno di istituzioni, associazioni e singoli nella lotta al racket e alla mafia.

Gli arresti di Bernardo Provenzano prima e dei Lo Piccolo dopo, la lodevole ed efficace azione di "Addiopizzo", i fatti di cronaca che hanno visto protagonisti Guaiana, Conticello ed altri, le forti prese di posizione delle associazioni di categoria, in particolare di Confindustria, nell'azione di pulizia interna e di impegno antiracket, hanno determinato un fenomeno che può ben definirsi una nuova primavera siciliana. E' necessario che alle

parole seguano i fatti e fatti concreti perché in questo delicato momento basta un piccolo passo falso per tornare indietro e non bisogna dimenticare che se è vero che la denuncia è innanzitutto un valore morale e sociale, e pur vero che al commerciante, abituato a valutazioni costi – benefici concrete, occorre prospettare una reale convenienza e sicurezza nella scelta di stare dalla parte della legalità.

Chi scrive è da tanti anni impegnato nella difesa di vittime di mafia, estorsione ed usura ed ha una esperienza diretta delle enormi difficoltà che ancora oggi caratterizzano i percorsi di quelle poche mosche bianche che denunciano - e che non diventano personaggi mediatici - e, quindi, delle difficoltà che comporta far diventare la ribellione alle mafie un fenomeno di massa, questo giustifica l'interrogativo del titolo, e pertanto non si abbandona a facili entusiasmi; l'augurio è che il "pessimismo" venga smentito dai fatti, il monito è che, trovandoci in presenza ad una opportunità se non irripetibile, sicuramente senza precedenti, ognuno si assuma seriamente le proprie responsabilità per non far fallire questa "primavera".

Gli arresti, l'attività delle associazioni antiracket e le forti prese di posizione delle associazioni di categoria fanno ben sperare, ma è necessario che alle parole seguano i fatti

I malesseri della Giustizia civile

Marcello Costa

Generalmente, quando si parla della “questione giustizia”, l’attenzione si appunta subito, quasi per riflesso condizionato, sulla giustizia penale. Ciò è comprensibile, se si pensa che il nostro Paese, da decenni, è interessato da fenomeni criminali che spesso hanno rischiato e rischiano di metterne in discussione l’equilibrio democratico. Così, via via, il terrorismo e lo stragismo, tangenti, la criminalità finanziaria ed economica, e sempre - rumorosamente alla ribalta o pervasivamente sullo sfondo - l’azione delle mafie.

Certo, spesso il clamore attorno alla giustizia penale viene suscitato con intenti spuri. Accade, per esempio, che alcune parti politiche, per interesse elettorale, “gonfino” il fenomeno della microcriminalità, al di là di ogni evidenza statistica (sempre accuratamente omessa), e suscitino un circolo vizioso: la politica crea l’emergenza che, fatta passare per il volano dei media, induce nei cittadini ansia che, sotto forma di richiesta di maggior tutela, torna alla politica, la quale, “comprensiva”, provvede - a seconda di come le torni più utile - ad inasprire il regime penale ovvero a bacchettare i magistrati troppo garantisti. Salvo che, spesso, le stesse parti politiche giudicano gli stessi magistrati troppo zelanti, quando si arrischiano a mettere il parlamentare o l’imprenditore “che hanno sbagliato” alla stregua di uno spacciatore extracomunitario o di uno scippatore tossicodipendente: quod licet lovi non licet bovi. Ed allora giù a riscoprire lo Stato di diritto ed il garantismo.

Ma tant’è: fatta la tara, possiamo riconoscere come giusto e comprensibile che la giustizia penale si ponga all’attenzione dei cittadini e dei media e nell’agenda politica.

Tuttavia, se la “questione giustizia” viene posta col fine nobile di garantire l’equilibrio democratico e la praticabilità del vivere sociale, essa non può che essere affrontata anche sul versante della giustizia civile. Infatti, se è vero che ciascuno di noi può esser coinvolto, quale vittima od imputato, in un fatto penale (e che quindi il tema della giustizia penale interessa tutti), è altrettanto vero, forse più frequente, che ciascuno di noi possa incappare in un problema che dev’essere risolto in sede civile: perché siamo stati sfrattati o licenziati, perché non riusciamo a conseguire il giusto compenso di un servizio reso o di una merce venduta, perché chi ha promesso di venderci casa poi cambia idea, perché qualcuno ci ha provocato un danno.

Oggi la giustizia civile nel nostro Paese è - dovrei dire permane - in uno stato di profonda crisi, percepibile anche da una visuale non tecnica, avendo riguardo, tanto per fare degli esempi, all’eccessiva durata dei procedimenti, alla loro inflazione, al loro eccessivo costo, alla non soddisfazione ovvero alla non effettività delle decisioni giudiziarie.

Storicamente, soprattutto nell’ultimo decennio, il Legislatore ha tentato di porre rimedio alla crisi con numerosi interventi di modifica normativa, tendenti (almeno nelle intenzioni) a velocizzare il processo mediante il contingentamento temporale (talvolta la compressione) delle facoltà processuali delle parti in causa, ovvero a

deflazionarlo con la creazione di meccanismi di conciliazione stragiudiziale (in prospettiva, qualcuno propone anche di limitare i gradi del giudizio). Tuttavia, questi interventi - all’evidenza - non hanno risolto i problemi e, d’altro canto, non sono da considerare neppure positivi, almeno quando tentano di far recuperare celerità al processo mediante il ridimensionamento delle garanzie delle parti. E’ noto, infatti, che la velocità inconsulta va a scapito della precisione: in altri termini, il contingentamento delle facoltà e dei necessari tempi processuali di difesa delle parti va a scapito della correttezza e della “giustizia” della decisione finale.

Se quanto sopra è vero - ossia che gli interventi di ispirazione efficientista sono stati sostanzialmente inutili e che la domanda di idoneo diritto alla difesa deve essere considerata, sul piano valoriale, rigida - allora bisogna percorrere altre strade.

Qualche tempo fa, in aula d’udienza - una stanza di quattro metri per quattro affollata da decine di persone (avvocati, praticanti, clienti spaesati) - ero riuscito a trovare un piano striminzito dove scrivere il verbale di causa (compito che dovrebbe essere svolto dal cancelliere).

Mentre ero in piedi, chino a scrivere, un collega più anziano, con il quale avevo qualche consuetudine, ha ritenuto di usare la mia schiena - in mancanza di meglio - come scrivania per compilare il proprio verbale. Gli ho chiesto se questo rientrava tra i doveri di deferenza cui un giovane avvocato è obbligato nei confronti dei colleghi più anziani e lui ha sorriso, non per imbarazzo. Poi, venuto il mio turno, sono arrivato con fatica (e usando qualche colpo proibito) al cospetto del giudice, che mi ha dato il solito rinvio a otto mesi. Poco prima, in cancelleria, dovevo ritirare copia di un atto. Mi ero procurato i diritti di copia, ossia delle



marche da bollo che servono a compensare l’Erario delle risorse umane e materiali impiegate nella fotocopiatura e nel rilascio di un documento. Ciononostante, come prassi, ho dovuto prendere l’originale, andarlo a fotocopiare a pagamento, apporvi le marche e presentarlo al cancelliere per la firma. Visto che mi ero scordato di pinzare i fogli, vi ha provveduto il cancelliere, con due spille, perché - mi ha detto - una circolare ministeriale, per conseguire un risparmio di spesa, proibiva al personale di pinzare i documenti utilizzandone di più. Prima ancora, in sezione lavoro, avevo verificato per quale giorno il giudice avesse fissato la prima comparizione di un ricorso contro un licenziamento: l’udienza era stata fissata a cinque mesi, visto che la causa, per il suo oggetto, era da considerare urgente.

Con questi aneddoti (rigorosamente veri) voglio dimostrare che la necessità primaria della giustizia civile non è la continua modifica del codice di procedura, bensì la dotazione di risorse umane e di mezzi.

L'Anm: Caltanissetta provincia abbandonata Tribunali senza magistrati e vertici da anni

Giuseppe Martorana



«Viene gennaio silenzioso e lieve, un fiume addormentato fra le cui rive giace come neve il mio corpo malato, il mio corpo malato... Sono distese lungo la pianura bianche file di campi, son come amanti dopo l'avventura neri alberi stanchi, neri alberi stanchi...» E sì, gennaio. Per Francesco Guccini un fiume addormentato, un corpo malato e neri alberi stanchi, per la Magistratura il mese per «tirare le somme». E sì, gennaio. In questo mese si inaugura l'anno giudiziario. Inaugurazione intesa come apertura del nuovo anno, ma è soprattutto tempo di bilanci. È proprio all'«inaugurazione dell'anno giudiziario», in Cassazione prima e nelle sedi di Corte di Appello poi che si «tirano le somme» di quello che è successo nei mesi precedenti. E quest'anno non è proprio un bel mese di gennaio per la giustizia, o per meglio dire per la magistratura. Il terremoto che ha coinvolto il Guardasigilli Clemente Mastella è forse la punta di un iceberg. In atto, da mesi, probabilmente da anni e forse da sempre, vi è uno scontro tra potere politico e potere giudiziario. Uno scontro che tra alti e bassi si manifesta in continuazione. La solidarietà unanime manifestata dal Parlamento al ministro Mastella, nel momento in cui si dimetteva dalla carica, lanciando strali contro la Magistratura, è sintomatico. Ogni qualvolta la classe politica, o per meglio dire la casta politica ne ha l'occasione fa quadrato e punta l'indice contro l'altro potere, quello giudiziario. Perché, non si può nascondere che la classe politica è una casta, ma non lo è da meno quella della magistratura, dove correnti più o meno forti decidono le sorti della Giustizia italiana. La decidono direttamente ed indirettamente, nel primo caso nominando Procuratori nei posti giusti

ed eliminandone (trasferendoli) altri e nel secondo caso ritardando decisioni che invece andrebbero prese con celerità.

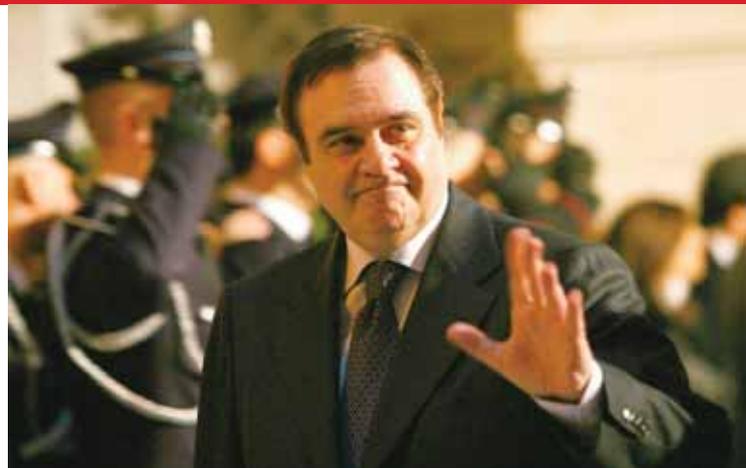
Un caso emblematico arriva da Caltanissetta. Nello stesso momento in cui il ministro Mastella davanti al Parlamento si «dimetteva», la giunta esecutiva dell'Anm (Associazione nazionale magistrati) era a Caltanissetta. E il suo presidente Simone Luerti ha detto: «Siamo a Caltanissetta, in una zona dove la giustizia è stata completamente abbandonata». Ma per colpa di chi? Di chi probabilmente da oltre un anno e mezzo non riesce a nominare il nuovo procuratore della Repubblica. Da chi da oltre due anni lascia il Palazzo di Giustizia di Gela e la sua Procura senza una guida. Da chi lascia il distretto giudiziario nisseno con un organico carente e con la possibilità, non tanto remota, di perdere per trasferimenti legittimi richiesti dagli stessi magistrati o per pensionamenti, almeno il quaranta per cento dei suoi operatori.

A Caltanissetta alcuni amministratori, in un recente passato, hanno coniato uno slogan per attrarre un turismo che non è mai giunto: «Caltanissetta, cuore di Sicilia». Ma dalle parole pronunciate dal presidente nazionale dell'Anm questo cuore forse è stato colpito da infarto o da collasso o forse dovremmo parafrasare una nota canzone di Fabrizio de André e dire che questa zona è una zona «nana» e il cuore è troppo vicino ad una parte anatomica del corpo umano poco gloriosa.

L'inaugurazione dell'anno giudiziario vi sarà, dapprima in Cassazione e poi nelle sedi di Corti di Appello. Ma quest'anno, probabilmente, sarà un po' più triste.

Quanto costa amministrare la giustizia: il ministero ha debiti per 150 milioni

Il sistema giudiziario nel suo complesso costa tanto e non garantisce giustizia in tempi brevi. Lo evidenzia la relazione che Mastella ha depositato in aula per le comunicazioni sullo stato della giustizia: trentasette pagine più 440 di allegati che illuminano con dati e tabelle la situazione italiana. A partire dai costi. Il ministero ha oltre 143 milioni di debiti certificati a fine 2007, accumulati per la ordinaria gestione di tribunali e cancellerie. E gli va anche bene, perché i tentativi di razionalizzazione delle spese intrapresi da Mastella hanno diminuito l'esposizione debitoria, che nel 2006 era di oltre 219 milioni di euro. Poi c'è sempre il sensibilissimo capitolo delle intercettazioni: l'importo totale sborsato nel 2006 dal ministero è stato superiore ai 228 milioni di euro. La Finanziaria 2008 ha previsto che si passi a un sistema unico nazionale di intercettazioni, proprio per limitare i costi. Toccherà a Prodi traghettare i tribunali tra il vecchio e il nuovo sistema. Poi c'è il «debito giudiziario», i processi che si accumulano fino a toccare quota 4 milioni e mezzo di pendenze solo nel civile. Nelle corti di appello si accumula ogni anno una pendenza di 14 mila procedimenti. Ma la giustizia, se ben amministrata, può dare buoni frutti. Solo a titolo di contributo unificato, lo stato ha incassato nel 2006 oltre



257 milioni di euro. Una proiezione delle somme astrattamente recuperabili nel primo semestre del 2007 per pene pecuniarie e spese processuali parla di oltre 326 milioni per le prime e 56 milioni per le seconde. Finora si è recuperato solo il 3% ma la convenzione con Equitalia, disposta dalla Finanziaria 2008 dovrebbe aiutare a migliorare questa performance. Senza contare che un gruzzoletto è contenuto nei depositi giudiziari. Solo quelli giacenti presso le Poste Spa ammontavano a un miliardo e mezzo. Ora, è chiaro che non si tratta di somme interamente disponibili ma certo che se anche una sola parte potesse essere confiscata, male non farebbe.

Il ricordo di Nino Maniscalco dell'onorevole Gianni Parisi

Ho conosciuto il compagno Nino Maniscalco nel 1962. Lavoravo da pochi mesi in federazione con Napoleone Colajanni che mi aveva affidato il lavoro della provincia. Ero molto giovane. Mi disse che c'erano lamentele sul modo di affrontare le questioni comunali a San Giuseppe Jato da parte di Maniscalco.

Alcuni compagni ritenevano troppo "compromissoria" la sua linea politica.

Dopo la mia telefonata Nino Maniscalco mi venne a trovare l'indomani. Conobbi un bell'uomo, un fiero comunista, ma anche un uomo duttile, fu molto rispettoso con me, che gli potevo venire figlio.

Mi spiegò la sua politica di alleanze: era riuscito a promuovere una giunta con un gruppo di cattolici democratici capeggiati dal giurista Prof. Riccobono. Maniscalco aveva spaccato la DC di San Giuseppe e favorito una giunta di centrosinistra.

Gli diedi ragione. In fin dei conti Maniscalco aveva anticipato la politica del compromesso storico di Enrico Berlinguer. Ma la sua duttilità in politica ci accompagnava ad una ferma difesa degli interessi dei ceti popolari, dei braccianti, dei mezzadri, dei contadini.

Maniscalco non entrò mai a compromesso con gli agrari o con la mafia. Lavorò insieme a Pino Italiano per favorire la nascita della cantina sociale, promosse negli anni nuovi giovani dirigenti. Ma lui rimaneva il capo ideale del nostro movimento, fino all'ultimo. Purtroppo fui avvisato troppo tardi della sua morte. Ora la manifestazione del suo ricordo mi ha colto fuori dalla Sicilia. Ma quello che vale è il ricordo che ho di questo nostro compagno, ripeto bello e fiero, intelligente e orgoglioso.

Addio Nino non ti dimenticherò.

Gianni Parisi



Un'altra storia in Sicilia è possibile

Rita Borsellino

In tanti mi hanno chiesto se questo Viaggio in Sicilia è un viaggio elettorale. A tutti ho risposto di no, sottolineando la verità più profonda di questo viaggiare, il mio modo di intendere la politica che è rapporto diretto con i cittadini. Che è servizio, ascolto, elaborazione comune.

Quando decisi di candidarmi ormai più di due anni fa, affrontando innanzitutto le primarie, ero convinta che la Sicilia fosse ad un passo dal potere cambiare, che ci fosse la maturità per scegliere di voltare pagina. Mi sono sbagliata. Ma da allora ad oggi sono cambiate molte cose. Non solo per la ribellione degli imprenditori e dei commercianti al racket delle estorsioni e per l'arresto di latitanti di primo ordine, ma per il dibattito interno all'Ars che credo raramente sia andato così a fondo, al cuore delle cose. Abbiamo dimostrato che non solo il re è nudo, ma che lo è tutta la corte. Lo scandalo della Fondazione Federico II, quello delle missioni e degli sprechi di una classe politica auto-referenziale rappresentano lo specchio della crisi della maggioranza ed anche di un sistema di fare politica viziato. Dove la logica del *do ut des* supera propositi e proposte politiche. E dove un presidente della Regione resta in carica nonostante una sentenza che lo condanna a 5 anni di reclusione per favoreggiamento e all'interdizione dai pubblici uffici. Riuscire a modificare questo costume e tenere unita tutta la coalizione sui temi importanti del vivere democratico e dello sviluppo resta per me la motivazione più grande di questi ultimi anni. Sull'acqua si è creato un movimento d'opinione che ha superato ogni aspettativa. Pezzi di sindacato, comitati cittadini e tutta la coalizione si sono ritrovati insieme nella stessa battaglia. La stessa cosa è accaduta sul fronte dei rifiuti o per una sanità degna di questo nome. E ancora, per un sistema pubblico trasparente sul fronte delle spese ma anche delle assunzioni: dal personale della Regione a quello di enti e agenzie partecipate.

Ecco il perché di questo viaggio: per tornare lì da dove sono par-

tita, lì da dove parte il cambiamento, e per raccontare cosa è successo nel frattempo. Ed ancora per elaborare iniziative politiche insieme ai cittadini. E' un viaggio che avrebbe dovuto prendere il via in autunno e che è stato rinviato in occasione dell'assemblea costituente del Pd, venendosi ad incrociare in questi giorni con le ultime battute del processo che ha visto coinvolto anche il presidente della Regione Cuffaro.

Un viaggio lungo: 76 tappe, 137 incontri in tutta l'isola. Un viaggio per ascoltare e per tirare le somme. E con un filo conduttore preciso: acqua, aria, terra, fuoco. Ovvero, gli elementi della natura, cuore di temi cruciali per la vita di tutti noi come la privatizzazione delle risorse idriche, le politiche industriali ed energetiche, la gestione dei rifiuti. Cose che hanno riflessi immediati sulla nostra salute e su quella delle nostre tasche. E che rimettono al centro un tema fondamentale: l'etica della politica e delle scelte che è chiamata a compiere.

Per questo motivo il viaggio servirà a registrare i sentimenti dei cittadini ma anche a promuovere campagne di informazione su interrogazioni, mozioni e disegni di legge presentati all'Assemblea regionale in questo anno e mezzo di legislatura. Tra le altre iniziative, una campagna regionale contro le clientele della Regione, a cominciare dalle assunzioni negli enti partecipati e alle anomalie del sistema sanitario.

Insieme a me in questo lungo viaggio ci saranno ancora una volta tanti giovani. Saranno loro a guidare il camper informativo che tappa per tappa si fermerà nei comuni della Sicilia per distribuire materiale su Un'altra storia e l'attività parlamentare di questo anno e mezzo di legislatura, e per raccogliere proposte e opinioni dei cittadini.

Da Palermo a Ragusa, da Messina ad Agrigento, il viaggio toccherà i capoluoghi di provincia e tanti centri minori. Per scrivere una nuova pagina di storia.

Le tappe del "viaggio" a Trapani

MARTEDI 22 GENNAIO 2008 – CASTELLAMMARE DEL GOLFO / CALATAFIMI

ORE 13.00 CALATAFIMI - Chiosco "La Pagoda", piazza Piano Perollo. Incontro con i giovani.

MERCOLEDI' 23 GENNAIO 2008 – TRAPANI

ORE 10:00 Salone conferenze centro polivalente Mauro Rostagno via G. Clemente, 10A (Quartiere Casa Santa - Erice) - Incontro con mondo dell'associazionismo.

ORE 17.00 Centro sociale via Isidoro Puma, 2 (Quartiere S. Giuliano - Erice). Incontro su gestione acqua e smaltimento rifiuti. Diritto al lavoro. Incontro con gli ex operai della Midial.

GIOVEDI 24 GENNAIO 2008 – MARSALA \ MAZARA DEL VALLO

ORE 15:00 MARSALA Incontro con i Presidenti delle cantine di Marsala, di Mazara del Vallo e di Salemi;

ORE 17:30 MAZARA DEL VALLO – Centro congressi Hotel Mahara, lungomare S. Vito, 3. Incontro con la cittadinanza su problematiche della pesca e dell'inquinamento ambientale.

ORE 20.00 MARSALA – Ditta Florabela, Contrata Santo Padre delle Perriere. Incontro con i protagonisti del mondo del Florovivaismo.

VENERDI 25 GENNAIO 2008 – CASTELVETRANO

ORE 17:00 Chiesa "S. Agostino", via Garibaldi. Incontro su "Politica e cambiamento".

ORE 20.00 Quartiere Belvedere. Incontro con gli abitanti del quar-

tiere sul disagio sociale.

SABATO 26 GENNAIO 2008 – PETROSINO \ MARSALA

ORE 17:00 MARSALA - Sala conferenze del Comando dei Vigili urbani, via Ernesto del Giudice. "Un'altra storia a Marsala".

LUNEDI 28 GENNAIO 2008 – SALEMI \ SANTA NINFA

ORE 10:00 SALEMI - Ospedale "Vittorio Emanuele III". Per la salvaguardia della struttura sanitaria al servizio del Belice".

ORE 18.00 SANTA NINFA - Centro sociale. Incontro con i cittadini: Sviluppo del Belice e Ato.

MARTEDI 29 GENNAIO 2008 – SANTA MARGHERITA DI BELICE

ORE 18.00 Teatro "S. Alessandro". Dibattito sulla gestione rifiuti e servizio sanitario nel territorio. "Un'altra storia a Santa Margherita di Belice".

MERCOLEDI 30 GENNAIO 2008 – MENFI

Ore 16.00 Centro storico presso via Garibaldi, 173. Dibattito sulla gestione rifiuti.

Ore 18.00 Quartiere soccorso presso via Matteotti, 71. Dibattito "La partecipazione dei cittadini alla vita politica".

Ore 20.00 Quartiere addolorata presso via Addolorata- "Un'altra Storia a Menfi".

GIOVEDI' 7 FEBBRAIO 2008 – ALCAMO

ORE 18.00 ALCAMO - Sala Congressi "Marconi". Per un nuovo protagonismo giovanile.



I conti falsati della Regione

Antonello Cracolici

Proviamo a raccontare la Sicilia in numeri. La Regione ha un bilancio che prevede, per il 2008, circa 24 miliardi di euro di spese e di questi circa sette saranno semplici 'scritture contabili'. Rimane un bilancio effettivo da 17 miliardi di spese previste, a fronte di entrate ordinarie pari a 15 miliardi di euro. Se tutto va bene, dunque, bisognerà dare copertura a due miliardi di euro di disavanzo. E come vuole risolvere la questione la legge finanziaria del governo Cuffaro? Semplicemente iscrivendo in entrata un mutuo per circa 800 milioni di euro, altri 800 milioni provenienti dalla dismissione degli immobili e circa 400 da tagli che, però, sono soltanto fittizi perché si tratta in parte di sottostime di spese che, se pur non obbligatorie, sono comunque 'obbligate'. Spero di essere riuscito a dare con pochi numeri la dimensione del 'problema Sicilia', una Regione che viaggia con oltre il 15% di disavanzo l'anno: se si trattasse di un'azienda, i libri contabili dovrebbero già essere stati portati in tribunale.

Questa situazione si associa al momento surreale che vive la nostra isola. Approviamo bilancio e finanziaria nelle stesse ore nelle quali va a conclusione il processo a Cuffaro, che il Presidente ha pervicacemente tentato di trasformare in un processo alla Sicilia. E in tutto questo il suo governo, invece di presentare una manovra finanziaria capace di intervenire sui nodi strutturali della spesa fuori controllo, invece di varare riforme capaci di cancellare spese inutili, parassitarie e clientelari, sceglie di mantenere il sistema in questo 'galleggiamento', facendo pagare il conto ai siciliani con la crescita dell'indebitamento e le maggiori aliquote che, per quanto riguarda Irap e Irpef, nella nostra regione già da due anni sono più alte rispetto al resto d'Italia.

Noi stiamo tentando, dalla difficile condizione di opposizione, di far mutare rotta a questo governo aggredendo nodi che consideriamo strutturali. Abbiamo presentato la nostra idea di finanziaria, che non solo vuole ridurre spese inutili ma avvia quel processo di modernizzazione di cui la Sicilia ha bisogno come l'aria. E lo abbiamo fatto lungo tre direttrici fondamentali: 1) sciogliere gli enti inutili: ESA, Consorzi di Bonifica, IACP, Istituto dell'olio e dell'oliva; 2) affrontare alcune emergenze che stanno rendendo la vita dei siciliani più difficile, a partire dal problema della casa. In tal senso tra i diversi emendamenti da noi presentati uno è stato già approvato in commissione e prevede il contributo per gli interessi sui mutui

fino a 300.000 euro per la ristrutturazione degli immobili nei centri storici di tutti i comuni siciliani, ma ve ne sono altri che prevedono l'aumento della fiscalizzazione fino al 51% dei costi sostenuti sulle ristrutturazioni edilizie e la realizzazione di un fondo per aiutare le famiglie siciliane integrando una parte dei costi sostenuti per pagare l'affitto;

3) alleggerire la Regione, trasferendo agli enti locali risorse ma anche obbligandoli a erogare servizi vincolando, in tal senso, una quota non inferiore al 25% dei fondi trasferiti che dovrà servire alla spesa sociale per i soggetti più deboli e garantire il buono libri nella scuola dell'obbligo siciliana.

Stiamo dimostrando che Regione può risparmiare, e lo abbiamo iniziato a dimostrare già con la finanziaria 2007, nella

quale abbiamo cancellato pensioni d'oro, fissato un tetto per le retribuzioni dei manager regionali, cancellato l'agenzia del Mediterraneo e altri provvedimenti che ancora non trovano attuazione, come la riduzione degli ATO rifiuti.

A tal proposito finalmente siamo riusciti a far approvare in commissione la norma che restituisce ai comuni i costi dell'IVA per i servizi che prima gestivano

direttamente, come quelli connessi ai rifiuti, evitando di far gravare sulle tariffe applicate ai cittadini i maggiori oneri dovuti all'IVA.

Ma c'è una battaglia che potrà modificare anche la funzione di una grande Regione, quale è la Sicilia. In tale direzione va la nostra proposta di vendere le azioni del gruppo UNICREDIT. Pensare, come fa Cuffaro, di condizionare le politiche di credito attraverso il possesso di un pacchetto azionario di una banca significa infatti avere una concezione preistorica del rapporto fra economia, mercato e classe politica.

Personalmente sono convinto che le banche debbano fare le banche e soprattutto che i politici non debbano fare i banchieri. Utilizzare le somme ricavate per creare fondi che potrebbero mettere oltre 500 milioni di euro al servizio dell'economia può essere molto più utile per i siciliani, piuttosto che detenere le azioni di una banca con lo scopo di garantire al sistema politico qualche promozione e qualche assunzione.



La sicilianità del Bds va scritta in tedesco I retroscena della trattativa con Unicredit

Dario Cirrincione

La difesa della «sicilianità» del Banco di Sicilia e la «tregua» tra la capogruppo Unicredit e la controllata è passata anche attraverso mani tedesche. E l'impresa pare sia stata tutt'altro che semplice. Perché se un agrigentino, un nisseno e un genovese devono spiegare ad un tedesco cosa si sono detti e cosa devono comunicare, c'è da scommettere che le occasioni perchè scappi una bella risata non mancheranno. Anzi. Nemmeno se i tre si chiamano Alessandro Profumo, Salvatore Cuffaro e Giovanni Puglisi. E hanno puntati su di loro gli occhi di mezzo mondo della finanza. «L'addetto stampa di Unicredit era un tedesco – spiega il presidente della Fondazione del Banco di Sicilia Giovanni Puglisi, raccontando un aneddoto del meeting di Milano dopo la nomina di Lopes a dg del Bds e lo strappo consumato in casa Unicredit – Il paradosso stava proprio in questo: dibattito italiano e comunicazioni in tedesco per una questione tutta siciliana». Un incontro che ha dato l'ennesima scossa all'assetto del Banco di Sicilia e che è riuscito a segnare anche un piccolo record: durare più del confronto tra Profumo e Geronzi, che ha preceduto la riunione del Comitato Nominare di Unicredit. Quasi due ore contro poco più di 60 minuti. E se è vero che dal vertice di Milano è venuta fuori la conferma che il «mediatore» è stato proprio Puglisi (lo dimostrano anche le foto scattate ai tre, in cui il presidente della Fondazione Bds è sempre tra il numero uno di Unicredit e il governatore della Sicilia. Sarà un caso?), è anche vero che il colpo di mano di Profumo è stato tanto deciso quanto silenzioso. Pochi giorni dopo le rassicurazioni che «nulla è cambiato» e la promessa di «aumentare da 3 a 7 milioni la facoltà di credito del Bds nei confronti dei propri clienti» sono arrivate le dimissioni dell'amministratore delegato Beniamino Anselmi. Adesso si contano le ore per quelle del presidente Salvatore Mancuso, reo di aver nominato un direttore generale (Lopes) nonostante da Milano la nomina fosse già stata decisa – e comunicata - da un pezzo (Bertola). In mezzo c'è il toto-successore con la condanna «a metà» del governatore Cuffaro che cambia alcuni scenari possibili. Fra questi anche quello definito da Puglisi come «fantapolitica»: Mancuso che lotta in nome della sicilianità per accaparrarsi consensi in vista di una «fantomatica» corsa a Palazzo d'Orleans. L'ultimo nome che circola tra quelli candidati ad occupare la poltrona principale di piazzale Ungheria è quello di Alfio Noto, 74 anni, già presidente del Bds dal 1997 al 2000, durante la gestione del Mediocredito Centrale. Il suo (fortemente caldeggiato dopo le dichiarazioni di Cuffaro: «Profumo mi ha detto che sarà un siciliano che non vive nell'isola») si aggiunge a quelli di Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria ed Ettore Artioli, vicepresidente di Confindustria con delega per il Mezzogiorno.

«Assolutamente prematuro fare nomi – spiega Puglisi – Sono ottimista sulla conclusione della vicenda e conosco Mancuso, che è dotato di un grande senso di equilibrio».

Intanto sono arrivate a Unicredit le offerte non vincolanti per l'acquisto dei 186 sportelli, dei quali quasi la metà in Sicilia, che il gruppo ha messo in vendita in cambio del via libera dell'Antitrust alla fusione con Capitalia. Oltre alla maxi-cordata composta da Bpm, Popolare Emilia Romagna, Credem, Carige e Banca Etruria sono in corsa Ubi Banca, Deutsche Bank e Credit Agricole. «Non conosco i termini della vicenda – afferma Puglisi – e voglio entrarci



poco. Quello che posso dire è che il mercato ha le sue regole ed è aperto. Mi auguro che chi acquisti gli sportelli lo faccia con forte spirito d'impresa e non penalizzi l'imprenditoria e gli investitori siciliani».

Chissà che con la cordata di Credem non possa nascere un nuovo polo bancario made in Sicily. L'ipotesi di dismettere le quote che la Regione detiene in Unicredit per creare una nuova banca è stata avanzata dal presidente dell'Ars Gianfranco Michichè e dal leader dell'Mpa Raffaele Lombardo ed è ora caldeggiata anche dal capogruppo dei senatori di Forza Italia Renato Schifani e dal vicepresidente della Regione Lino Lenza. «Pressioni» sono arrivate anche dal gruppo parlamentare del Pd che ha presentato un emendamento alla Finanziaria, in discussione all'Ars, con il quale chiede di dismettere le quote in Unicredit e investire il ricavato per le imprese siciliane. Intanto è tutta una questione di nomine e di poltrone. Sul chi va, chi viene e chi resta è ancora tutto da decidere. O forse no.

Formazione, turismo culturale e sviluppo

Gli assi della Fondazione Banco di Sicilia



Il 2008 della Fondazione Banco di Sicilia muoverà i propri passi all'insegna di tre grandi temi: formazione, turismo culturale e sviluppo per la sostenibilità. I primi bandi per la concessione di contributi a sostegno di attività e progetti da realizzare in Sicilia, circa 500 mila euro, sono già stati pubblicati. Il calendario d'impegni è fitto e gli appuntamenti sono tutti «di spessore». Si va dal recupero della base di Comiso (da area militare a centro di ricerca e sviluppo) al restauro di Palazzo Branciforte a Palermo; passando per il ritorno del premio Pirandello, lo sviluppo delle attività della Fondazione Sud e il secondo forum per lo sviluppo dell'Africa. Ad analizzare le tappe principali del 2008 è il presidente della Fondazione Banco di Sicilia, il professor Giovanni Puglisi. Il primo concreto passo in avanti per l'area di Comiso sarà messo a segno il 6 febbraio. In quella data è stata convocata una riunione per conoscere il progetto di fattibilità degli interventi e saranno definite le opere da realizzare. «Vogliamo – spiega Puglisi – fare di Comiso un avamposto del Mediterraneo in ordine ad iniziative di formazione e culturali, sfruttando quel grande bacino di accoglienza che è stato realizzato dentro l'aeroporto. Abbiamo già stanziato 100 mila euro per il progetto di fattibilità che sta curando Civita». E in tema d'infrastrutture un capitolo importante è quello che riguarda il restauro di Palazzo Branciforte: da banco dei pegni a spazio culturale. Poi c'è l'area culturale. La Fondazione ha deciso di spon-

sozzazione diversi eventi. Tra questi ci sono la mostra «Sant'Agata, storia, arte, devozione» e il premio Mondello: appuntamento culturale giunto alla 34.ma edizione che ha visto tra i suoi vincitori anche Bartolo Cattafi, Stefano D'Arrigo e Milan Kundera. Un'attenzione particolare merita il premio Pirandello, sospeso da almeno 10 anni. «Restano da definire tutte le caratteristiche della nuova edizione e ho bisogno di farlo in modo delicato – spiega Puglisi -. Al momento posso dire che intendo recuperare e rimettere in pista un premio che era nella tradizione della Fondazione Cassa di Risparmio. Pirandello è una bandiera della cultura italiana nel mondo ed è un'espressione di sicilianità più geniale e consono di quello che è il mio modo stesso di mostrare la sicilianità». Un «passo verso la concretezza» sarà la seconda edizione del forum per lo sviluppo dell'Africa, realizzato anche quest'anno con il supporto di Ambrosetti – The European House e programmato per il 27 e il 28 giugno. «Credo che dei discorsi generali cominciamo ad essere tutti un po' stanchi – continua Puglisi - Dobbiamo mettere l'accento sulle opportunità concrete». Anche per il forum dedicato allo sviluppo dell'Africa saranno rispettati i tre grandi temi del 2008: formazione, turismo culturale e sviluppo sostenibile. «Quest'anno per la ricerca scientifica invece di fare investimenti a pioggia abbiamo deciso d'individuare 2 o 3 aree di eccellenza. Chiederemo ad alcune realtà che operano in Sicilia di presentare dei progetti che faremo valutare a referee internazionali. Vogliamo formare giovani e mandarli a lavorare all'estero, con l'obbligo di farli rientrare in Sicilia. Poi vogliamo sostenere le tematiche ambientali e lo sviluppo sostenibile, quindi le energie alternative». E infine c'è il turismo con l'annuncio di Puglisi di voler creare «una scuola di studi sul turismo - magari proprio a Comiso - come quelle che ci sono in altre 7 parti del mondo tranne che in Europa». Intervenuto al forum sul turismo promosso dallo studio Ambrosetti a Napoli, Puglisi aveva affermato che ai tempi della Prima Repubblica, «quando i governi si facevano e disfacevano più spesso di oggi, quando il presidente del Consiglio leggeva la lista dei ministri, quello del Turismo e dello Spettacolo veniva sempre letto per ultimo». E adesso?

«Dal punto di vista formale – spiega Puglisi - qualcosa è cambiato. Il ministro ai beni culturali, per esempio, è anche vice presidente del Consiglio. Però mi sento anche di dire che mai come in questi giorni ho sentito “puzza” di prima Repubblica anche se, secondo me, è stata una grande Repubblica. Chi oggi è più incisivo e concreto nei nostri tempi è colui che è venuto fuori dalla prima Repubblica. Le ultime vicende mi hanno portato alla mente i fatti del 1992. Quando Mastella ha parlato alla Camera dei deputati mi si è sovrapposta l'immagine di Craxi e l'applauso bipartisan che ha avuto Mastella, ai miei occhi aveva lo stesso sapore e rumore del silenzio che accolse le parole di Craxi. In entrambi i casi c'è un tentativo di assoluzione impressionante».

Da Aidone all'ufficio Ice di Pechino Laspina: i cinesi amano la Sicilia

Concetto Prestifilippo

«I cinesi riassumono la complessità culturale siciliana con una sintesi linguistica: Dao Sicily, l'isola Sicilia». A raccontarlo, con una punta di non celato compiacimento, è Antonio Laspina (nella foto) 51 anni, di Aidone, da quattro anni direttore dell'Istituto per il commercio estero a Pechino. Una prestigiosa carriera internazionale che muove dalla laurea in Scienze politiche conseguita a Catania nel 1979.

«Scelsi l'indirizzo internazionale, nel cui ambito operavano grandi esperti - ricorda Laspina - intellettuali come Fulvio Attinà, docente di Relazioni internazionali, ma soprattutto Giuseppe Schiavone, ordinario di Organizzazione internazionale, che considero il mio maestro. Uno studioso di spessore europeo che poi ho ritrovato a Roma, alla scuola di formazione "Alcide De Gasperi" da lui diretta».

La prima esperienza sul campo ebbe come destinazione l'Egitto. «Nel 1980 ottenni una borsa di studio per l'analisi dei finanziamenti operati dalla Banca mondiale in Egitto. Al Cairo mi ritrovai a lavorare con un altro grande siciliano, l'ambasciatore Giuffrida». L'anno successivo fu quello dell'assunzione all'Ice. «Avevo 24 anni quando vinsi il concorso. A Roma ho trascorso quattro anni, impegnato nel processo di trasformazione e ammodernamento dell'istituto».

La lunga parentesi orientale del funzionario siciliano si apre nel 1985 con l'assegnazione della direzione dell'Ice di Seul. «Sono rimasto in Corea per cinque anni. Un arco temporale che segnò la radicale trasformazione economica coreana, fino al grande evento delle Olimpiadi del 1988». Nel 1990 il ritorno alla sede centrale di Roma per lavorare alla nascita di un nuovo dipartimento, quello legato all'architettura e all'arredo. Progetto che troverà la sua piena applicazione a Tokyo.

Nel 1991 la nuova missione, a Kuala Lumpur. «Quando arrivai in Malaysia, l'export italiano segnava un fatturato di quattrocento milioni di dollari. Quella italiana era un'attività produttiva gravata da pregiudizi. Una realtà che stentava a operare in una nazione di tradizione anglosassone. Alla fine del 1996 l'Italia poteva contare su un consolidato di duemila milioni di dollari di fatturato».

Il peregrinare asiatico di Laspina lo conduce, nel 1996, all'apertura dell'Istituto per il commercio estero a Taipei. A Taiwan rimane per due anni. Nel 2003 l'arrivo alla direzione dell'ufficio Ice a Pechino. Una direzione che, nel breve volgere di qualche mese, si ritroverà a essere il principale veicolo di valorizzazione e promozione del made in Italy.

«Nel corso di tutti questi anni, però, non ho mai smesso di rivolgere uno sguardo alla mia isola - sottolinea Antonio Laspina - Ho sempre lavorato per la valorizzazione dei prodotti tipici siciliani. Un lavoro di rivalutazione che muove dal nuovo concetto di glocal, la realtà locale che compete all'interno di un processo

di globalizzazione. È stato così per la ceramica di Caltagirone a Tokyo. Fino al grande successo di pubblico e di critica per la mostra a Pechino di "Continente Sicilia, 5000 anni di storia" che abbiamo organizzato al National museum in piazza Tienanmen. Stiamo lavorando da qualche anno alla costruzione di un'immagine della Sicilia rivolta al sempre crescente mercato turistico cinese. L'idea - spiega Laspina - è quella di offrire una meta turistica unica sia per l'offerta culturale che per ciò che attiene la produzione agroalimentare di qualità. Periodicamente organizziamo educational che vedono coinvolti i giornalisti dei principali network cinesi. Operatori dell'informazione che visitato la Sicilia hanno raccontato l'Isola in maniera insolita. Un racconto esotico, rivolto proprio a coloro che nel nostro immaginario collettivo incarnano l'esotismo».

A fare da ambasciatore per questa operazione di promozione, dopo trecento anni, è stato ancora un siciliano: Prospero Intorcetta, un gesuita nato a Piazza Armerina nel XVII secolo. Fu il primo a tradurre Confucio in latino. Una figura e un operato che sono stati al centro della grande mostra siciliana ospitata a Pechino. «Dopo tre secoli - sottolinea Laspina - lo strumento di dialogo tra la Cina e la Sicilia passa ancora attraverso il dialogo e il confronto».



Allarme Meningite in Sicilia Farinella: nessuna epidemia

Mimma Calabrò

Il mese scorso in Veneto ma anche in Sicilia sono stati segnalati alcuni casi di Meningite. A seguito della diffusione di tale notizia si è determinata molta preoccupazione. La gente ha ragione di preoccuparsi? Lo chiediamo al professor Farinella Enzo Massimo (nella foto) direttore del dipartimento malattie infettive dell'ospedale "V. Cervello" di Palermo. "I media hanno divulgato la notizia che a Palermo ed in altre città siciliane sono stati o sono tuttora ricoverati pazienti affetti da Meningite - spiega Farinella - . Ma occorre precisare che si tratta di casi di Meningite causati da agenti diversi da quello responsabile dei casi "veneti", e pertanto non assimilabili. Per precisare meglio, è forse opportuno definire alcuni dati senza la conoscenza dei quali l'opinione pubblica certamente potrebbe disorientarsi: a) la Meningite è una infiammazione che interessa le membrane che proteggono le strutture nervose. b) Tale infiammazione si determina allorchè un agente patogeno (batterio, virus, fungo) invade il nostro organismo, supera le barriere anatomiche di protezione, prevale sulla nostra risposta immunitaria; invade le strutture nervose determinando appunto una Meningite.

Per nostra fortuna spesso prevaliamo sugli agenti invasori ma purtroppo taluno di essi è particolarmente agguerrito ed in tali casi l'infezione può assumere caratteri di severità ed ingravescenza al punto da non essere sempre dominabile. A questa tipologia vanno ricondotti i casi del Veneto, causati dal più aggressivo fra i Meningococchi, quello di tipo C".

Come avviene il contagio?

"Il Meningococco è trasmesso dall'uomo, esso ne è peraltro portatore asintomatico con una frequenza pari al 5-10% della popolazione.

Si trasmette per via respiratoria, quindi attraverso goccioline di secrezione nasale e di saliva che diffondono nell'ambiente, ma soltanto in caso di contatti stretti, prolungati, in ambienti affollati e scarsamente aerati, la diffusione può comportare un qualche rischio".

Quali sono i sintomi che devono essere presi in considerazione dalla gente?

"La sintomatologia è caratterizzata da febbre alta, mal di testa sempre di notevole intensità al punto da essere intollerabile, vomito, disturbi del sensorio come agitazione e progressivamente torpore.

Come vede sono dei segni abbastanza generici, presenti talvolta anche in caso semplicemente di febbre o di altre infezioni batteriche e virali e pertanto deve essere chiaro che febbre e mal di testa non devono essere dalla gente associate "sic et simpliciter" al timore della meningite".

Nei casi in cui i sintomi sopra descritti siano presenti è comunque prudente recarsi al Pronto Soccorso?

"Assolutamente no!! E' invece importantissimo consultare il Medico di famiglia il quale, potrà identificare la causa della febbre e dei disturbi manifestati dal paziente e provvedere alla loro Terapia ovvero, rilevando alcuni specifici segni neurologici che rendono sospetto il quadro clinico, avvierà il paziente ad un reparto di Malattie Infettive dove saranno eseguiti alcuni esami batteriologici che avranno il compito di confermare il sospetto diagnostico di meningite attraverso l'esecuzione di alcuni esami batteriologici.

L'identificazione dell'agente microbico che ha determinato la meningite è di fondamentale importanza, non solo ovviamente per il paziente al quale sarà tempestivamente somministrata la corretta e mirata terapia antibiotica ma anche per coloro che con il paziente sono stati in contatto in quanto ad essi, qualora venga accertata la presenza del Meningococco di Tipo C, dovrà essere somministrata una profilassi antibiotica".

In cosa consiste la profilassi e a cosa serve? E' efficace?

"La profilassi consiste nella assunzione di 1 compressa di un antibiotico, la Ciprofloxacina o alla somministrazione di una Fiala intramuscolo di un altro antibiotico, il Ceftriaxone. Entrambe le scelte sono altamente efficaci nel prevenire l'infezione da Meningococco C".

E la vaccinazione?

"E' disponibile il vaccino contro il Meningococco di Tipo C ma nell'attuale situazione epidemiologica della Sicilia, in cui il Meningococco non è più segnalato da oltre 3 anni, la vaccinazione non è al momento necessaria. Diversamente in Veneto è stata offerta alla fascia giovanile di cittadini perché i casi isolati erano correlabili al Meningococco C e si configurava la possibilità di un fatto epidemico".

I casi siciliani sono stati determinati dal Meningococco C ?

"Assolutamente no! Essi sono stati determinati in massima parte da altri agenti patogeni, che con una certa frequenza e con stagionalità nota e prevedibile possono determinare una Meningite, ma che nella stragrande maggioranza dei casi sono responsabili di forme ad andamento benigno e ben rispondenti alla Terapia antibiotica. Alcuni tra i casi siciliani sono stati determinati da virus. In definitiva e con buona tranquillità per chi legge si può affermare, sulla scorta dei dati epidemiologici e delle rilevazioni ufficiali diffuse dalle Autorità Sanitarie della Regione sulla scorta delle notifiche fatte dai Reparti Di Malattie Infettive, che in Sicilia non esiste ad oggi alcun allarme meningite".



Professionisti al servizio dei boss

Amadore svela la “zona grigia”

Valeria Russo

«**N**egli ultimi cinque anni, a Palermo, in un turbinio di operazioni portate a termine da polizia e carabinieri la magistratura ha fatto piazza pulita di boss, gregari, sostenitori, tifosi, aiutanti di campo di Cosa nostra, furieri di un esercito che tutti vogliono allo sbando ma che puntualmente si rivela ancora forte e organizzato. In queste inchieste spesso i furieri sono i professionisti». Così scrive Nino Amadore, giornalista quarantenne del Sole24Ore, nel suo libro *La zona grigia - professionisti al servizio della mafia*, edito da La Zisa (10 euro, 143 pagine), che mette al centro della sua indagine, sostenuta da verbali, deposizioni, dichiarazioni e interviste i colletti bianchi che in un modo o nell'altro intrattengono rapporti con personaggi del panorama mafioso siciliano e non solo.

A differenza di tanti volumi e saggi pubblicati finora, questo libro non analizza il fenomeno mafioso come la storia dei numeri uno. Amadore focalizza la sua ricerca sui professionisti: secondo le stime del Sole24Ore, raccolte dallo stesso autore e da un'altra giornalista del giornale economico, Serena Uccello, sarebbero circa 400 i professionisti coinvolti, a vario titolo, in inchieste di mafia negli ultimi dieci anni. Non esistono, infatti, dati ufficiali sul rapporto professionisti-mafia. Si contano invece sulla punta delle dita i provvedimenti disciplinari presi dagli Ordini di appartenenza. «Il coinvolgimento dei professionisti, a mio modo di vedere, rappresenta un pericolo grave per la tenuta sociale – scrive l'autore - gli Ordini professionali sono, in una società come la nostra di chiaro stampo neocorporativistico, corpi intermedi, depositari di un ruolo antico di rappresentanza e hanno competenze e funzioni che ne fanno pezzi importanti della vita democratica».

Medici, notai, commercialisti, avvocati, ingegneri, geometri ed esperti di finanza che, a giudicare dalle inchieste dei magistrati, così come scrive l'autore, hanno prestato e continuano a mettere le proprie conoscenze professionali al servizio delle famiglie mafiose. Ma non si pensi che in questa lunga storia i professionisti siano solo gli esecutori, una sorta di vittime del sistema. Ne è un esempio Giuseppe Guttadauro, medico, ritenuto il capomandamento del quartiere Brancaccio di Palermo. Guttadauro, scrive ancora Amadore «non è più il mezzo di una strategia mafiosa, ma è lui stesso il vertice di una tela che porta lontano e coinvolge altri pezzi della borghesia palermitana: Domenico Miceli, anche lui medico, e strumento della mafia per avere un peso nelle scelte politiche della città e della regione, almeno secondo i magistrati e

i giudici palermitani che hanno condannato in primo grado Miceli». Lo stesso Miceli che, secondo i magistrati, sarebbe l'uomo di collegamento tra Cosa nostra e il presidente della Regione siciliana, Salvatore Cuffaro.

Nella zona grigia però non si trovano solo medici. Per portare avanti i loro affari i capifamiglia hanno bisogno di alte professionalità, o comunque “degli uomini giusti al posto giusto” capaci di scrivere, ad esempio, gare d'appalto ad hoc per farle vincere a ditte affiliate alle cosche. «Se stiamo ai fatti – commenta l'autore nel suo libro – ciò che fa riflettere è la stima della consistenza dei patrimoni mafiosi, della liquidità delle varie mafie. Insomma, la capacità imprenditoriale mafiosa che necessita di passaggi formali specifici: registrare un atto, un passaggio di

proprietà, la costituzione di imprese (vere o con intestazioni fittizie)». E qui si pone il problema, oltre che legale, deontologico della connivenza con i mafiosi, fatta anche da un “non voler vedere” e da rapporti borderline. «Esiste una Carta per i professionisti, o anche solo regole non scritte? Per certi architetti, per certi ingegneri, per certi avvocati? – si chiede Amadore - Sono andato a leggere il Codice deontologico degli avvocati alla ricerca di una norma di dettaglio su casi specifici di coinvolgimento di avvocati in fatti di mafia e mi sono reso conto che il Codice non prevede nulla». Nei fatti, gli ordini spesso tendono a difendere sé stessi. È quanto accaduto a Vibo Valentia nel 2006, una vicenda che Amadore riporta nel suo libro: «Un magistrato, con



l'aiuto di alcuni avvocati, si dava da fare per far avere contributi pubblici a un'impresa legata alla locale famiglia mafiosa. Ma l'Ordine degli avvocati trova disdicevole il clamore e l'attacco da parte di giornali e giornalisti».

Una situazione che negli ultimi tempi, nonostante un decreto ministeriale con norme anticiclaggio (il dm 143/06 in ottemperanza alla seconda direttiva Ue in materia), non sembra essere cambiata. «Nel periodo aprile-dicembre 2006 – si legge ne *La zona grigia* – e dunque nei primi otto mesi di applicazione della normativa sono arrivate all'Uic dai professionisti solo 238 segnalazioni. Del totale delle segnalazioni arrivate, si legge sul Sole24Ore del 14 maggio di quest'anno (ndr. del 2007), dagli avvocati ne sono arrivate solo tre, da commercialisti e ragionieri in totale 39. I più solerti, in questo caso, sono stati i notai: sono state 175 le segnalazioni arrivate».

Marini: i veri costi dell'illegalità sono i martiri uccisi dai boss



“ Il primo immenso costo dell'illegalità è la mancanza oggi tra noi di uomini e donne preziosi, magistrati, agenti delle forze dell'ordine, politici e semplici cittadini i cui nomi compongono un “martirologio laico” che non possiamo e non vogliamo dimenticare se amiamo la nostra Repubblica e i suoi valori fondativi”. Con queste considerazioni il Presidente del Senato Franco Marini ha aperto la seconda giornata del convegno promosso dalla Fondazione Rocco Chinnici per presentare la ricerca condotta dalla Fondazione su “I costi dell'illegalità in Sicilia” nel giorno dell'anniversario della nascita, 19 gennaio, del magistrato ucciso il 29 luglio 1983 a Palermo.

“Un magistrato che oggi, mentre i grandi latitanti sono in carcere, mentre la lotta alla mafia è divenuta una grande questione di popolo e cresce la consapevolezza che con la mafia non si può convivere, è giusto ricordare insieme a chi, come lui, ha posto le premesse perché questi risultati potessero essere raggiunti anche a sacrificio della loro vita”.

“Come legislatori – continua Marini - anche nelle difficoltà oggettive del lavoro parlamentare, abbiamo il dovere di prestare adeguata attenzione a questo lavoro che ha messo in luce come un miliardo di euro l'anno vengano estorti ogni anno alle imprese siciliane sotto forma di estorsione, così che fare impresa in Sicilia e più in generale nel Mezzogiorno troppo spesso costringe ad affrontare ostacoli e misurarsi con condizioni ben più ostiche che nel resto del Paese. Soprattutto per i giovani imprenditori - sottolinea la seconda carica dello Stato - che volendo spendere i propri talenti, frutto dell'intelligenza, dello studio, della passione, troppo frequentemente incrocia la maledizione del racket. Ben venga allora la decisione della Confindustria siciliana di prevedere l'espulsione della associazione per coloro che pagano il pizzo alla mafia”.

A rafforzare le considerazioni del Presidente Marini anche il presidente distrettuale dell'Anm di Palermo, Guido Lo Forte: “L'idea che la stessa categoria degli imprenditori intenda predisporre strumenti interni per combattere le estorsioni prevedendo anche un sostegno economico alle imprese che si ribellano è la testimonianza di come il mondo delle imprese si stia rendendo conto di quanti successi abbia ottenuto in questi anni la magistratura. Oggi chi denuncia sa che grazie agli strumenti investigativi in dotazione alle forze dell'ordine vedrà quasi con certezza i loro estorsori dietro le sbarre, anche se ciò non basta, perché occorre pensare a degli strumenti attraverso i quali venire incontro alle vittime per risarcire il costo psicologico prodotto dalla mafia”. “Nell'estorsione – continua Lo Forte - risiede la forza autentica di Cosa Nostra. Distruggendola si disarticolerebbe l'intera associazione mafiosa la quale ha bisogno di un radicamento forte nel territorio e di una riconoscenza da parte dei cittadini della sua natura di contro-potere addirittura più forte dello Stato”

Un contro-potere che trova la forma di applicazione migliore nella gestione degli appalti, come spiega il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso. “ L'infiltrazione negli appalti pubblici fa sì che non sempre i vincitori siano determinati dalla libera concorrenza, le percentuali riscontrate dagli investigatori delle tangenti versate agli amministratori collusi sono del due-tre per cento sul valore dell'appalto con picchi anche del dieci. La mafia si serve anche di un altro strumento efficace quale è quello della gestione dei subappalti e dei fornitori. Non sono pochi i casi di imprenditori che subiscono una sorta di embargo da alcune zone della città, a totale appannaggio dei fornitori di fiducia dell'associazione mafiosa”.

“Oggi - continua Grasso - è sempre più di attualità il tema del condizionamento della criminalità delle imprese. La ricerca ha messo in luce gli strumenti attraverso i quali la mafia acquisisce il controllo di specifiche aree e le attività che in esse vi esplica, e inoltre quanto sia diffuso il senso di paura che contrasta con le speranze che si possono nutrire per un futuro più roseo.

Le attività criminali che incidono maggiormente sono le estorsioni e il controllo del territorio che si esplica esercitando un potere illegale di imposizione fiscale necessario per proteggersi da un pericolo che, paradossalmente, viene dalla stessa organizzazione criminale. È questo il sistema che grazie alla Dda di Palermo, alla Squadra Mobile e alle forze dell'ordine in generale si è riuscito a mettere in luce e a cominciare a reprimere”.

D.M.



Da Lisbona riparte l'Europa

Pier Virgilio Dastoli

Come spesso è avvenuto in passato, i capi di Stato e di governo dei 27 paesi membri dell'Unione europea hanno raggiunto a notte fonda (lo scorso 19 ottobre) un accordo sulle modifiche che saranno apportate al Trattato di Nizza – se esse saranno ratificate da tutti gli Stati membri – e sulla ripartizione dei deputati europei per la legislatura che si aprirà nel luglio 2009 e si chiuderà nel giugno 2014.

Su questo secondo punto, la presidenza portoghese ha proposto con spirito salomonico di concedere un deputato in più all'Italia collocandola così allo stesso livello del Regno Unito ma ancora un passo indietro rispetto alla Francia (74 deputati ai cugini d'oltralpe e 73 a italiani e britannici) aumentando il numero totale degli eletti europei di una unità e rinviando la revisione dei criteri di ripartizione - per renderla più conforme al principio della cittadinanza – al 2014 così come è avvenuto per il voto a maggioranza nel Consiglio.

Con l'accordo di Lisbona, è stato portato soprattutto a compimento il lavoro di revisione del trattato adottato a Nizza, ispirandosi largamente al Trattato costituzionale firmato a Roma il 29 ottobre 2004.

Innanzitutto nel nuovo trattato la maggioranza delle innovazioni contenute nel testo del 2004, l'Unione europea compirà certo un passo in avanti in direzione di una maggiore efficacia del funzionamento delle sue istituzioni e di un più forte carattere democratico rappresentato in particolare dai maggiori poteri attribuiti al Parlamento europeo.

Quest'ultimo, infatti, sarà dotato di nuovi importanti poteri per quanto riguarda la legislazione e il bilancio dell'Ue e gli accordi internazionali. In particolare, l'estensione della procedura di codecisione garantirà al Parlamento europeo una posizione di parità rispetto al Consiglio per la maggior parte degli atti legislativi europei.

Anche i parlamenti nazionali saranno maggiormente coinvolti nell'attività dell'Ue, in particolare grazie ad un nuovo meccanismo che affida loro il controllo del rispetto del principio di sussidiarietà, ossia il compito di verificare che l'Unione agisca solo quando l'azione a livello europeo risulti più efficace. Questo maggiore coinvolgimento, insieme al potenziamento del ruolo dell'Europarlamento, accrescerà la legittimità ed il funzionamento democratico dell'Unione.

Il nuovo trattato segna un miglior funzionamento del processo decisionale con il progressivo abbandono al voto all'unanimità in materie strategiche per l'Europa: il voto a maggioranza qualificata in seno al Consiglio, infatti, sarà esteso a nuove materie per rendere più rapido ed efficiente il processo decisionale. A partire dal 2014, il calcolo della maggioranza qualificata si baserà sulla doppia maggioranza degli Stati membri e della popolazione, in modo da rappresentare la doppia legittimità dell'Unione. La doppia maggioranza sarà raggiunta quando una decisione sarà approvata da almeno il 55% degli Stati membri che rappresentino almeno il 65% della popolazione dell'Unione.

Sul piano internazionale l'Europa potrà esprimere una posizione più chiara nelle relazioni con i suoi partner. La nuova figura di Alto Rappresentante dell'Unione per la politica estera e di sicurezza



comune, che sarà anche vicepresidente della Commissione, è destinata a conferire all'azione esterna dell'Ue maggiore impatto, coerenza e visibilità. Un nuovo servizio europeo per l'azione esterna assisterà l'Alto Rappresentante nell'esercizio delle sue funzioni.

Il trattato di Lisbona istituisce la figura del presidente del Consiglio europeo, eletto per un mandato di due anni e mezzo, introduce un collegamento diretto tra i risultati delle elezioni europee e l'elezione del presidente della Commissione, prevede nuove disposizioni per la futura composizione del Parlamento europeo e per una Commissione più "snella" e stabilisce regole più chiare sulla cooperazione rafforzata e sulle disposizioni finanziarie.

L'attribuzione di un valore giuridicamente vincolante alla Carta dei diritti proclamata dalle istituzioni europee rafforza il contenuto della cittadinanza europea, il che rappresenta un passo importante nella prospettiva dell'allargamento dell'Unione europea ad altri Stati vicini.

L'estensione delle clausole di esclusione da parti importanti dei trattati – come, appunto, la Carta ma anche l'accordo di Schengen sulla libera circolazione e le norme in materia di libertà, sicurezza e giustizia insieme alla politica estera – riservate al Regno Unito, alla Polonia ed all'Irlanda rende ancora più evidente però il progredire dell'integrazione europea verso un sistema a due o più velocità.

Insieme al tema degli ulteriori ampliamenti dell'Unione e della definizione dei suoi confini, la questione dell'Europa a due velocità sarà per molto tempo al centro del dibattito politico europeo.



Il ruolo delle zone franche urbane per lo sviluppo del Mezzogiorno

Franco Garufi

L'idea delle zone franche urbane nacque, nella primavera del 2007, al tavolo delle organizzazioni sindacali, di Confindustria e delle regioni che partorì il documento "Insieme per lo sviluppo", punto di riferimento, nell'autunno successivo, del confronto con il Governo Prodi su Mezzogiorno. Generata dalla comune consapevolezza di quanto la dimensione urbana è strategica per il superamento delle contraddizioni dello sviluppo meridionale, in essa confluivano due esigenze diverse. Da un lato la riproposizione della fiscalità compensativa per riequilibrare lo svantaggio competitivo dei territori meridionali, dall'altra l'esigenza di dare una risposta al progressivo diffondersi di fenomeni di disagio sociale e di povertà nelle periferie meridionali. E' noto che la Commissione Europea ha sempre respinto i tentativi italiani di applicare alle regioni del Sud forme di fiscalità di vantaggio adducendo che, all'interno dell'Unione, essa era stata consentita solo se applicata all'intero territorio nazionale, come nel caso dell'Irlanda. L'esperienza francese di intervento nelle periferie urbane degradate era stata invece giudicata conforme alle prescrizioni dei Trattati europei.

Inoltre il Quadro strategico nazionale allora in fase di elaborazione, riprendendo le indicazioni del libro bianco della Commissione, individuava le città come "motori dello sviluppo" ed assegnava ad esse notevole importanza nel nuovo. Nessuno aveva però fatto i conti con il convulso dibattito parlamentare e con il localismo di molti parlamentari: la conseguenza fu un testo "mostre" che naturalmente venne bocciato a Bruxelles. Dopo che si è perso un anno - non solo per colpa delle verifiche di congruità con le normative europee - prima che la Finanziaria del 2008 approvasse una formulazione definitiva che, frutto dell'elaborazione congiunta di Parti Sociali e Regioni meridionali, è largamente mutuata dall'espe-

rienza francese di contrasto all'esclusione sociale. Il competente articolo di Gemma Contin mi consente di considerare conosciuto il merito della norma e di limitarmi ad alcune considerazioni di merito.

La prima: il QSN contiene una previsione di spesa di 6,7 miliardi di euro da utilizzare per le politiche urbane nel ciclo di programmazione 2007-13, concentra le risorse su progetti di qualità, qualifica la spesa. Circa l'80% di tale somma è destinata alle quattro regioni dell'obiettivo convergenza (Calabria, Campania, Puglia, Sicilia) ed alle altre quattro che compongono tradizionalmente il Mezzogiorno (Abruzzo, Molise, Basilicata; Sardegna): qui si gioca la vera, grande scommessa di rinascita delle aree urbane del Sud, che chiama in causa innanzitutto la capacità, oggi gravemente debilitata, delle istituzioni locali di programmare lo sviluppo, ridare dignità all'ambiente urbano, praticare la democrazia partecipata.

Le zfu, pur nella limitatezza della dotazione finanziaria, rappresentano uno strumento altamente innovativo se si sceglie di limitarne il numero (non più di 15 nella fase di avvio), di selezionare con attenzione l'ambito di applicazione (piccole e microimprese che danno vita a nuove attività), di vigilare sulla qualità e la trasparenza della spesa. Il legislatore italiano non ha limitato l'intervento al Mezzogiorno per non incorrere nuovamente nei rigori della Commissione; tuttavia è chiaro che l'asse principale dell'intervento dovrà rivolgersi alle otto regioni del Sud.

Da questo punto di vista bisogna che le Regioni si attivino perché il CIPE prenda le mosse, per l'individuazione delle zone, dalle scelte operate dalle regioni lo scorso anno. Come spesso capita nel nostro paese, si era creata un'attesa eccessiva in carico a quest'esperienza; non v'era città che non rivendicasse e non v'era politico locale che non promettesse ai suoi elettori. Vecchio vizio italiano, all'origine di più di un disastro in tema di sviluppo locale.

Per contro, non sono certo mancati i detrattori, a volta con argomenti a sproposito. Lo strumento va utilizzato per quello che è, una pedina di una scacchiera complessa che deve affrontare la contraddizione principale delle aree urbane meridionali: l'essere contemporaneamente sede di funzioni elevate sul versante dello sviluppo e luogo in cui si concentrano povertà tragiche ed arretratezze indegne del vivere civile. Di siffatta politica le zfu costituiscono un tassello, piccolo ma interessante, che se ben utilizzato può produrre risultati significativi.

Altrimenti diventerà un'altra delle tante occasioni perse.



“Vimm” Wenders racconta la sua Palermo con Rosa Balistreri e Giovanni Sollima

Concetto Prestilifippo



“Vimm, amunè. A te la parola”. L’invito del presidente della provincia di Palermo, Francesco Musotto, è rivolto al regista tedesco Wim Wenders.

Via Maqueda, piano nobile di Palazzo Comitini. Conferenza stampa di presentazione della rassegna cinematografica dedicata al regista berlinese. Tutti si chiedono se Wenders sia riuscito a trasferire nel suo racconto cinematografico l’essenza di questa città. La prima considerazione è la palermitanizzazione del nome dell’artista tedesco. Durante tutto il corso del dibattito è tutto un intercalare di: “Vimm, vai! Vimm, prometti? Vimm chi dici?”.

La prima notizia è che il film, in fase di montaggio, non sarà pronto per Cannes. Nell’attesa, Palermo si prepara con una rassegna cinematografica dedicata all’autore di “Paris, Texas”. Prevista inoltre una lezione magistrale di Wim Wenders presso la facoltà di Lettere e Filosofia. Appuntamento che, sottolinea, Renato Tomasino, aprirà ufficialmente l’anno accademico dell’ateneo palermitano. Wenders ruba subito la scena. Fucilato da una scarica di flash fa il suo ingresso tra due ali di fans adoranti. Camicia rossa, un improbabile abito color panna, folta capigliatura da hidalgo spagnolo, occhialini neri di tendenza. La direttrice del Goethe institute di Palermo, Michaela Sinn, annuncia la prossima inaugurazione di una sala Wenders ai Cantieri culturali della Zisa. Insomma, Palermo non smentisce la sua tradizione di appassionata accoglienza per gli stranieri. Trasporto che compensa l’altrettanto tradizionale avversione per le intelligenze cittadine. La Palermo raccontata nel film del regista tedesco sarà però una città insolita. Le inquadrature wendersiane restituiranno una Palermo gravida di pioggia. Uno scroscio continuo ha accompagnato la troupe per tutta la durata delle riprese. Sarà forse questo il fondale insolito della pellicola. “Non è stato facile raccontare questa città – tiene

a sottolineare il regista berlinese – Palermo è una città femminile ma non vanitosa. La città vera si ritrae, sfugge. Volge le spalle persino al suo mare. Mi sono sentito particolarmente ispirato da questi luoghi. Ho attraversato le sue vie, le piazze, i cortili. Ho ascoltato le voci della strada, gli odori. Memorizzato i volti, le espressioni, i gesti. Alla fine ho maturato la considerazione che il soggetto che avevo scritto poteva riguardare solo Palermo e nessun altra città. Il film che sta venendo fuori e la città che racconta, si corrispondono, si compenetrano”.

Wenders intercala le sue risposte con un sorriso sardonico. La fase del montaggio prevede anche la scelta di un’adeguata colonna sonora. Le immagini saranno accompagnate dalle musiche di Giovanni Sollima e dalle note struggenti di Rosa Balistreri. L’intento è anche quello di far emergere il tratto caratteristico di questa città di confine. Quello del luogo eccentrico. Il carattere distintivo palermitano è quello della contaminazione, dello spazio creolo, dell’intercalarsi di culture, di civiltà, di lingue. L’affastellarsi di suoni, colori, odori occidentali ed orientali. Non c’è dubbio che questa operazione culturale, nata da un’intelligente utilizzo dei fondi strutturali comunitari, regalerà all’odiosamata Palermo un immenso trailer pubblicitario internazionale. Così come è già accaduto con Berlino, Lisbona e Cuba, la Palermo del nuovo film di Wenders si appresta a diventare una nuova icona per gli appassionati di cinema di tutto il mondo. L’augurio è che non si tratti dell’ennesimo racconto rapito. L’elogio degli esotismi e delle fascinazioni untuose e tartufate di cui i palermitani sono maestri incontrastati. La speranza è che questo film non restituisca l’ennesima cartolina firmata dai tanti cagliostri, imbonitori, seduttori, illusionisti, maghi, prestigiatori, funamboli e negromanti.

